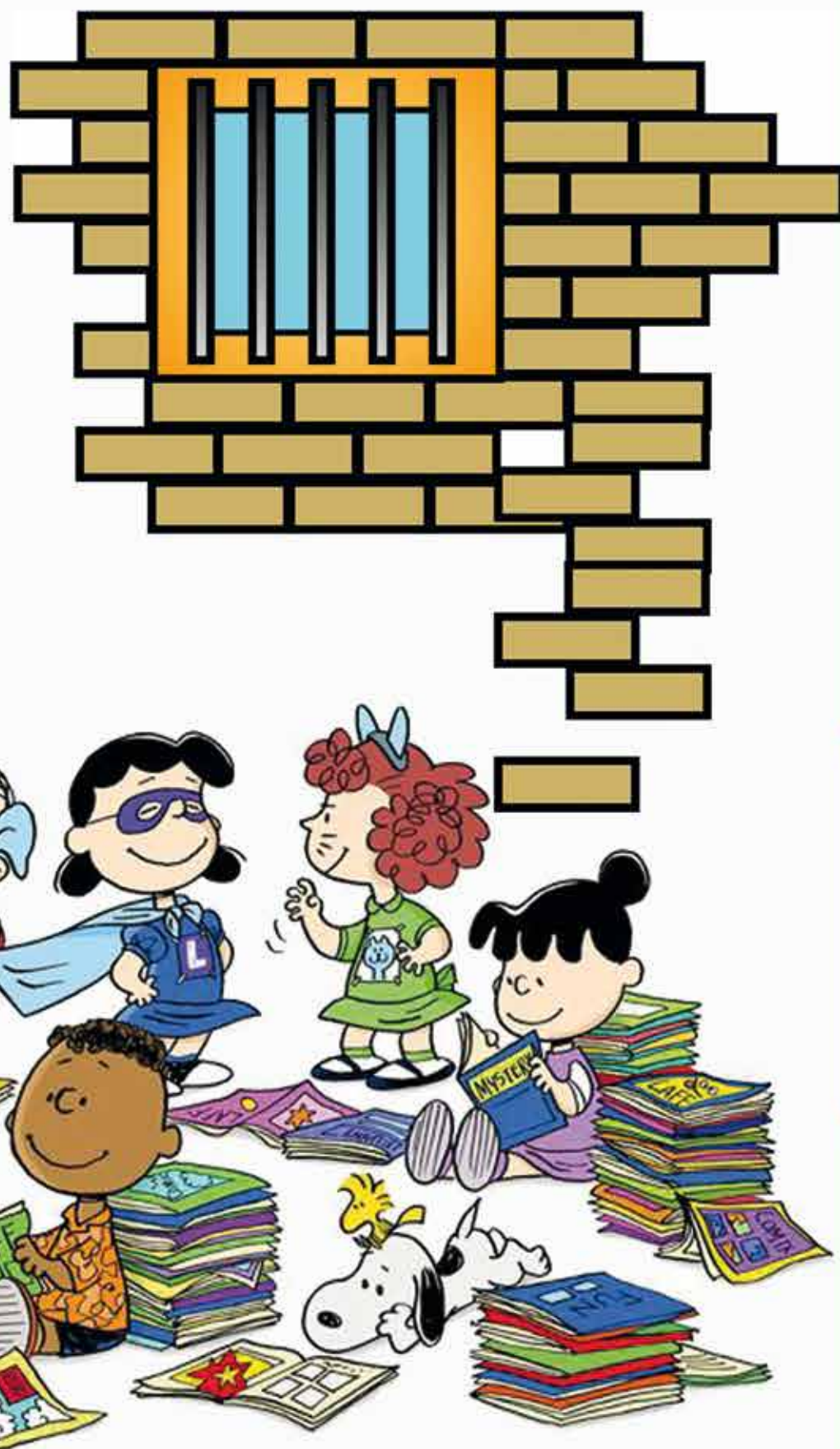


Redazione di Ristretti Orizzonti:  
Via Due Palazzi, 35/a  
35136 Padova  
Sede esterna:  
Via Citolo da Perugia, 35  
35138 Padova,  
Tel/fax: 049654233  
mail:  
ornif@iol.it  
direttore@ristretti.it



Anno 18 Numero 7  
dicembre 2016

# Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

## Orizzonti

www.ristretti.org

### Più passione per la cultura, meno recidiva

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



In questo numero  
trovate il nuovo inserto  
**RISTRETTI PARMA**

**Parliamone**

Ma perché a Bollate  
“un altro carcere” è  
possibile e altrove no?

**InFormaMinore**

Dei “Robinù” del Sud  
è utile parlare anche  
nelle scuole del Nord

**Spazio libero**

Lo chiamavano  
Lord Brummel

## ► Editoriale

- 2 Carceri: per l'anno nuovo, non buoni propositi ma buoni fatti** di Ornella Favero

## ► Parliamone

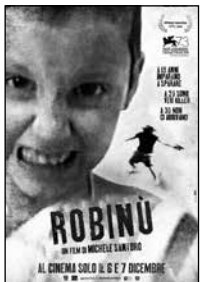
- 5 Ma perché a Bollate “un altro carcere” è possibile e altrove no?**  
Incontro con Roberto Bezzi, responsabile dell'Area educativa della Casa di reclusione di Bollate
- 13 C'è pochissimo nel carcere di oggi che richiami una “comunità educante”**  
di Francesca Rapanà, Dottore di ricerca in Scienze Cognitive e della Formazione
- 17 Il percorso di rieducazione non riguarda solo i detenuti, ma ognuno di noi**  
di Lucia Faggion, insegnante e volontaria
- 18 Per anni non ho mai avuto un contatto con la parte sana della società**  
di Antonio Papalia
- 19 Credo che la vita mi possa ancora accogliere** di Giovanni Zito
- 20 Ho detto a me stesso “prova a scrivere, anche se stai male”** di Chakib Rouani

## ► Ri-strettamente utile



- 29 Imparare ad accettare di essere uomini fragili**  
**29 Quei miei comportamenti che hanno recato violenza alle persone** di Lorenzo Sciacca
- 30 Abbiamo bisogno di essere educati al dolore**  
di Andrea Donaglio
- 31 ABITARE RISTRETTI: da un work shop di architettura a un progetto per ridisegnare il carcere** a cura della Redazione

## ► InFormaMinore



- 33 Dei “Robinù” del Sud è utile parlare anche nelle scuole del Nord**  
di Raffaele Delle Chiaie
- 35 Da ragazzo ho vissuto come se tutto fosse un rettilineo da fare alla massima velocità**  
di Agostino Lentini

## ► Misure di comunità

- 36 Un uomo ombra semilibero** di Carmelo Musumeci
- 37 Il ruolo della società nell'accogliere chi ha sbagliato è fondamentale** di Kasem Plaku



- 38 Noi dobbiamo pensare all'esecuzione penale come un pezzo rilevante del welfare**  
di Francesco Cascini, Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità

## ► Spazio libero



- La giustizia è ri-educazione o comunque ri-costruzione della persona**  
di Dacia Maraini, scrittrice

- 41 A proposito della figura del Direttore penitenziario** riflessioni di Antonio Gelardi, Direttore della Casa di reclusione di Augusta (Siracusa)



- 45 Angelo, lo scrittore del carcere Due Palazzi, vince il premio “Silvano Belloni”**  
di Martina Fabretto, Il Mattino di Padova, 24 dicembre 2016
- 47 Lo chiamavano Lord Brummel** di Angelo Meneghetti

### IL NUOVO INSERTO DI RISTRETTI ORIZZONTI



## RISTRETTI PARMA

- 21 Perché una redazione di Ristretti a Parma?**  
di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti
- 22 Una redazione giornalistica nel carcere di Parma: sorpresa e impegno**  
di Carla Chiappini
- 23 L'importanza dello studio in carcere**  
di Giovanni Mafrica, Alta Sicurezza 1
- 24 Perché studio**  
di Taurino, Alta Sicurezza 1
- 24 Quei “cattivi per sempre” che non potranno mai essere davvero padri**
- 25 Il nome di mia figlia è....**  
di Claudio Conte, Alta Sicurezza 1
- 26 Il bene degli affetti**  
di Antonio Di Girgenti, Alta Sicurezza 1
- 27 Essere genitori in carcere**  
di Corrado Favara, Alta Sicurezza 1

## ► Informazione

### & ControInformazione

- Lettera aperta ai giornali e alle realtà dell'informazione dalle carceri**  
a cura della Redazione



In copertina, rielaborazione di una vignetta dei Peanuts di Charles Monroe Schulz (1999)

### Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Rovertò Cobertera, Raffaele Delle Chiaie, Guido De Liso, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Carlo Kauz, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Armand Merkohasanaj, Angelo Meneghetti, Pellumb Mullaj, Kasem Plaku, Santo Napoli, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Schakib Rouani, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan, Biagio Vecchio

### Redazione di Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Corrado Favara, Andrea Gangitano, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento

### Direttore responsabile

Ornella Favero

### Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

### Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

### Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

### Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

### Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

### Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Iderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

### Stampato

#### MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11  
37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.  
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.  
Legge 662/96 Filiale di Padova

### Redazione di Ristretti Orizzonti

#### Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

#### Sede esterna:

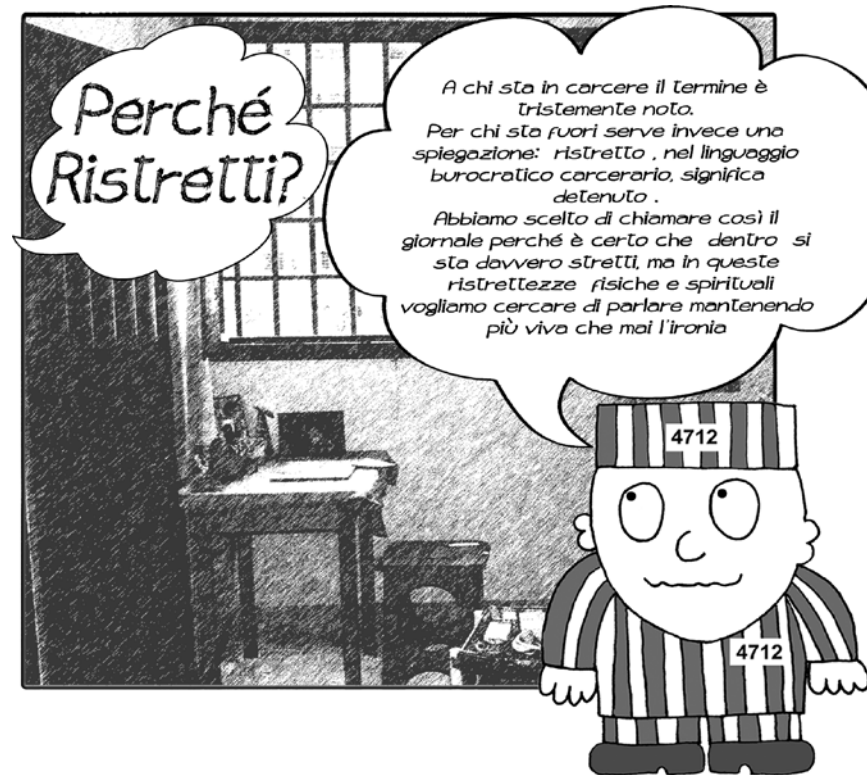
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



## Spezzare la catena del male



Edizioni Ristretti, 2010  
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”. Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per “spezzare la catena del male”.

## È possibile abbonarsi

### Online tramite PayPal:

- ☞ Con lo strumento: invia denaro
- ☞ Paga un prodotto o un servizio
- ☞ e-mail: redazione@ristretti.it
- ☞ Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:  
**http://www.ristretti.it/giornale/index.htm**

### Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all'Associazione di volontariato “Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

☞ Una copia **3 €**

☞ Abbonamento ordinario **30 €**

☞ Abbonamento sostenitore **50 €**

## Carceri: per l'anno nuovo, non buoni propositi ma buoni fatti

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Sono anni ormai che, quando parliamo di carceri, parliamo più di metri quadrati che di altro, e poi più di apertura delle celle e "vigilanza dinamica" che di attività formative e di rieducazione vera. Ma io mi ricordo sempre la elementare verità di un mio "vecchio redattore" che, alla domanda "qual è il carcere dove si sta meglio?" aveva risposto senza esitazione "quello che ti fa uscire". La risposta non è affatto banale, perché la persona detenuta, se è "sana dentro", non può non pensare alla libertà, e il carcere che ti aiuta a costruirti un percorso di rientro in società, fosse pure brutto, sporco e pieno, è comunque quello dove si vorrebbe essere trasferiti. Questo non significa che le carceri possano continuare a restare, come spesso sono, brutte sporche e piene, perché il rispetto della dignità delle persone detenute passa anche dal farle vivere in ambienti decenti, ma significa, per esempio, che uno stato che, tenendo ammassate le persone in spazi inadeguati e tempo inutile, non è in grado di rispettare la legalità, deve almeno cercare in tutti i modi di alleviare la sofferenza della detenzione. E questo non sempre succede, e intanto i numeri del sovraffollamento sono tornati a crescere.

### Parma sta cambiando, Opera sta cambiando...

Mi capita ogni tanto di rileggere le parole che Filippo Turati pronunciò alla Camera dei Deputati il 18 marzo 1904, in un discorso memorabile, che poi fu pubblicato sotto il titolo "Il cimitero dei vivi": *"Le carceri italiane rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di aver abolito la tortura, ma i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, ma la pena di morte che ammanniscono, goccia a goccia, le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice. Le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti o scuole di perfezionamento dei*

*malfattori".* Non voglio dire che le carceri italiane siano ancora così, ma tutto al loro interno cambia troppo lentamente. Di recente ho invitato a Parma, nella redazione di Ristretti da poco aperta in Alta Sicurezza 1, Roberto Piscitello, che dirige dal 2011 la Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Roberto Piscitello ha più volte ribadito che *"anche Parma sta cambiando"*, ed è certamente vero, ma c'è qualcosa in quel concetto di "cambiamento" che non mi convince. Se si cambia perché il sistema non funziona, a un detenuto che vive da qualche anno in un carcere come Parma, che non funziona come dovrebbe, non può bastare la promessa del cambiamento, quel detenuto ha bisogno di un cambiamento rapido e radicale, soprattutto della qualità della vita quotidiana, che è l'unico modo per essere "risarcito" in qualche forma per gli anni buttati via in un carcere dove ancora domina la sicurezza, vissuta spesso come un'ossessione. Serve qualche esempio? puoi tenere in cella non più di cinque paia di calzini e cinque paia di mutande, se te ne mandano da casa di nuove devi consegnare le tue mutande vecchie; puoi usare un computer messo a disposizione in una saletta ma non puoi stampare nulla, quindi uno scrive al computer e poi si copia a mano i testi; non puoi consegnare o ricevere direttamente materiale cartaceo, ma il volontario o insegnante di turno deve consegnare tutto all'agente e poi presentare domanda per avere indietro quel materiale (così devo fare per consegnare copie di Ristretti Orizzonti) e via di seguito. Mi viene da pensare che se la fantasia usata in tema di sicurezza fosse adoperata invece per migliorare la vita delle persone detenute, avremmo a Parma un carcere quasi perfetto.

Nel 2009 con la sentenza Sulejmanovic, nel 2013 con la sentenza Torreggiani la Corte europea dei diritti dell'uomo ci ha inchiodato alle nostre responsabilità rispetto alla qualità della vita detentiva. "Nostre" nel senso del nostro Paese, ma come spesso succede le responsabilità restano generiche: bisognerebbe, come

si richiede al detenuto la revisione critica del suo passato deviante, così chiedere che emergano i nomi e cognomi di chi ha permesso di arrivare a un degrado tale delle carceri, da costringere l'Europa a richiamarci, sanzionarci, metterci sotto tutela. Certo, ci sono state responsabilità politiche, leggi che hanno aggravato il sovraffollamento. Ma l'Amministrazione c'era davvero sempre quando bisognava in tutti i modi dare segnali che, pur sovraffollate, le nostre carceri erano comunque proiettate verso il cambiamento, l'apertura, l'abbandono dei vecchi modelli incentrati sulla custodia, la sicurezza, la deresponsabilizzazione delle persone detenute? Riporto qui un botta e risposta tra me e Roberto Piscitello che, lo ricordo, dal 2011 è il massimo dirigente della Direzione Detenuti e Trattamento del DAP, durante un incontro nella redazione di *Ristretti Orizzonti* a Padova:

**Ornella Favero:** *Sì però quando lei dice che probabilmente "è necessario un periodo di permanenza in Alta Sicurezza per far capire....", forse bisognerebbe mettere in discussione anche come sono le sezioni di Media Sicurezza.* **Roberto Piscitello:** *Certo! Proprio questo dicevo quando dicevo "Siamo sicuri che la Media Sicurezza è meglio dell'Alta Sicurezza?", proprio questo dicevo! Questo è un mea culpa! dico questo co-spargendomi il capo di cenere perché la colpa è nostra evidentemente.*

Devo dire che queste affermazioni mi fanno pensare, perché la Direzione generale dei detenuti e del trattamento è quella che "ha competenza in materia di assegnazione e trasferimen-

to dei detenuti e degli internati all'esterno dei Provveditorati regionali; di gestione dei detenuti sottoposti ai regimi speciali; di servizio sanitario e attività trattamentali intramurali", cioè praticamente è il nostro più importante interlocutore rispetto alle carceri. E afferma, attraverso il suo Capo, che nelle carceri troppe cose non funzionano affatto. Allora, bisogna cominciare a chiedere quotidianamente delle risposte, carcere per carcere, caso per caso, detenuto per detenuto, a quelli che HANNO IL DOVERE di far funzionare le carceri decentemente e in questi anni forse non l'hanno fatto. E la prima risposta la vorremmo avere sugli orari. A un incontro che ho avuto di recente, in rappresentanza delle Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, con il Capo del DAP Santi Consolo, una risposta importante ci è stata data: "Effettivamente quello degli orari in cui in carcere finiscono le attività del Volontariato è un problema, su questa questione noi dobbiamo preparare una lettera circolare a tutti i provveditori e a tutti gli istituti per dire che le attività di volontariato dovranno essere consentite anche nelle ore pomeridiane, almeno fino alle 18". Aspettiamo con fiducia questa circolare, ben sapendo che non sarà semplice conciliare le esigenze di carceri, che non possono "morire" alle tre del pomeriggio, con quelle del personale. Ma ricordiamo anche che nel nostro Paese, ogni volta che si è messo mano agli orari del Pubblico impiego, si sono scatenate delle guerre, e però alla fine i bisogni degli utenti sono stati fondamentali per il cambiamento, e non è un caso che in carcere invece sia ancora così difficile toc-



care gli orari, perché gli UTENTI non contano pressoché nulla. E questo ci permette di porre un'altra questione all'attenzione dell'Amministrazione, quella della RAPPRESENTANZA delle persone detenute.

### **Finalmente, parliamo di rappresentanza delle persone detenute**

Io credo che sia importante mettere a punto un meccanismo di rappresentanza delle persone detenute, in cui le associazioni di volontariato abbiano il ruolo di occuparsi del coordinamento e della formazione di questa attività, perché non si impara dall'oggi al domani a fare i rappresentanti, tanto più in carcere, dove uno per sopravvivere pensa sempre "io, io, io... e gli altri", e quindi cominciare invece a occuparsi proprio degli altri è un passo avanti difficile e importante. Ma quel che è certo è che le persone che vivono in luoghi così complessi come le galere hanno bisogno di rappresentare direttamente le condizioni in cui vivono, e non è un caso che Roberto Piscitello, ascoltando le testimonianze dei detenuti di Padova, abbia sostenuto che *"è molto interessante per me capire il vostro punto di vista, con la maturità che avete acquisito forse voi sapete di carcere molto più di quello che ne so io"*. La rappresentanza è quindi un terreno fondamentale su cui misurarsi, una forma di rappresentanza è già attiva a Bollate e sta per essere sperimentata a

Padova, e dovrebbe partire un po' dappertutto, perché forse costituirebbe anche un argine a questa assurda pratica per cui ancora oggi ogni carcere è "una repubblica a sé". E non è semplicemente una questione che un carcere ha delle attività e un altro carcere ne ha altre... no: è che ci sono carceri che assomigliano a deserti e altre dove invece è, almeno in parte, garantito un percorso di rieducazione e di reinserimento. Voglio portare in proposito un esempio significativo: "C'era una volta il carcere di Opera", un carcere da cui tutti volevano fuggire, per approdare magari a Bollate. Oggi Opera non è un paradiso, ma sta davvero cambiando MOLTO RAPIDAMENTE, si respira un'aria diversa, ci sono spazi nuovi ristrutturati, aree verdi utilizzate dalle persone detenute, entrano molti ospiti dall'esterno, gli orari sono più ampi. Miracolo a Milano? No, la dimostrazione che se si vuole, si può cambiare, e che al cambiamento va data un'accelerata in TUTTE LE CARCERI. E il DAP lo deve promuovere e sostenere, questo cambiamento, non solo a Opera, ma ovunque, sollecitando i direttori che tardano a promuovere una apertura vera dei loro istituti e appoggiando quelli che, come a Parma, tentano di smuovere una situazione pesantemente incancrenita e deteriorata da anni di immobilismo. La Costituzione parla di un'unica funzione della pena, quella rieducativa, perciò non mi pare che si possa scappare da questo: un direttore che non "rivoluziona" il suo carcere mettendo al centro la rieducazione non sta rispettando la Costituzione, quindi è FUORI LEGGE.



## Nessuno cambia da solo

Roberto Piscitello, nell'incontro di Parma, ha esordito con parole di apprezzamento per l'esperienza dell'Alta Sicurezza di Padova, che lui ha definito di forte "contaminazione con la realtà". È una strana parola, "contaminazione", perché ha significati profondamente negativi, e poi però, quando si parla di letteratura o di arte o di vita, esprime invece l'idea di un confronto, di un arricchimento reciproco che produce cambiamento e crescita. Questa è la "contaminazione" promossa a Padova, tra detenuti di Alta Sicurezza e detenuti di Media Sicurezza, e tra detenuti e mondo esterno, e questa soprattutto è la contaminazione sana tra il carcere e la società, che è osteggiata sempre quando parliamo di circuiti di Alta Sicurezza, ma lo è spesso pure nelle sezioni di Media Sicurezza: parlo anche di tutte le difficoltà che incontra lo stesso Volontariato, che incarna la società civile, a essere riconosciuto come soggetto autonomo, in grado di garantire qualità e sicurezza della vita detentiva, e non certo di metterla a rischio, la sicurezza. *"Nessuno cambia da solo"* è un po' la fotografia, fatta da un detenuto declassificato dall'Alta Sicurezza, di quello che davvero spesso manca nelle carceri italiane: il confronto. Eppure, nessun processo educativo, o rieducativo ha un senso se chi è finito in carcere non può misurarsi con l'esempio di persone che hanno stili di vita diversi, se non può confrontarsi, rispondere alle loro domande, costruire relazioni "significative". Per il nuovo anno dobbiamo prima di tutto chiedere con forza un ampliamento generalizzato delle opportunità per i detenuti di aver cura dei loro affetti, che sono appunto le prime relazioni "significative" che hanno, la prima possibilità di salvezza e anche la vera forma di prevenzione dei suicidi: quindi colloqui via Skype, più telefonate, colloqui straordinari per pranzare con le famiglie, cioè tutto quello che si deve fare da subito aspettando una nuova legge su questa questione. E poi dobbiamo soprattutto porci due obiettivi: per la Media Sicurezza, stimolare un'apertura delle carceri vera, dove per "apertura" si intende una presenza massiccia del Volontariato, delle scuole, della società; per l'Alta Sicurezza, cominciare almeno a ripensare ai tempi di permanenza in quelle sezioni-ghetto e ai processi di declassificazione. Del resto, sempre Roberto Piscitello afferma che *"un momento iniziale di permanenza in Alta Sicurezza è necessario, ma è parimenti necessario, anzi forse lo è addirittura di più, il controllo che le norme dicono essere semestrale, che in realtà semestrale non lo è stato mai. Dopo sei mesi è necessario che questo controllo sia stringente e sia in grado di selezionare le persone che invece possono an-*

*dar via dall'Alta Sicurezza, ma anche proprio per ragioni di sicurezza".* Da qui, la nostra proposta di un Osservatorio su pene lunghe, ergastolo, circuiti di Alta Sicurezza, 41 bis, che sono temi che finora non sono mai stati sotto i riflettori, ma i tempi sono maturi per accendere le luci e andare a guardare.

## Più responsabilità uguale più sicurezza

Voglio, per finire, raccontare una piccola sperimentazione che apre a grandi prospettive. A Padova abbiamo provato a sperimentare di usare lo strumento della mediazione per affrontare un conflitto fra due giovani detenuti. Un conflitto di quelli non da poco, con un pestaggio e tanta violenza. L'esperienza, gestita dal professor Adolfo Ceretti, uno dei massimi esperti di Giustizia riparativa, e dai suoi collaboratori, è stata semplicemente straordinaria perché ha detto una cosa davvero nuova: che anche in carcere, se al male si risponde con altrettanto male, la spirale della violenza non si interromperà mai (questa è stata anche l'indicazione del Tavolo 2 degli Stati Generali dell'Esecuzione penale, che invita a introdurre in carcere Uffici per la mediazione dei conflitti). Dopo anni di volontariato, in cui ho visto valanghe di rapporti disciplinari, perdita della liberazione anticipata, divieti di incontro tra detenuti, esclusione dalle attività, denunce e condanne per lesioni e pestaggi avvenuti in carcere, vite rovinare insomma, mi si allarga il cuore a vedere che due detenuti, che conoscevano prima di tutto il linguaggio della violenza, hanno incontrato la strada della mediazione e ne sono usciti più consapevoli e, si spera, responsabili. Io non so se questa mediazione "terrà", so che è una strada nuova che va perseguita con forza. E ricordo, in proposito, quanto detto da Francesco Cascini, magistrato, Capo del Dipartimento di Giustizia minorile e di Comunità: *"lo spesso incontro la polizia penitenziaria, facciamo continuamente corsi di formazione. La sensazione, parlando con loro, è che si sentano ancora in larga misura parti di un conflitto. (...) ed è qui che può nascere una contrapposizione insanabile tra quella che viene definita sicurezza negli ambienti penitenziari e il trattamento, se non si sa andare oltre, se non si accetta l'idea che il momento dell'esecuzione penale, che sia in carcere o nel territorio, è il momento in cui i conflitti si risolvono".* Questa è la cultura nuova che vorremmo vedere nelle carceri e sul territorio. Facciamo che l'anno che verrà sia l'anno in cui si inizia a dire addio alla cultura del conflitto e si apre la stagione dell'ascolto, della mediazione, del confronto, del dialogo. ✍

## Ma perché a Bollate “un altro carcere” è possibile e altrove no?



**ROBERTO BEZZI**

è stato di recente ospite della nostra redazione. Noi l'abbiamo invitato e lui si è preso un giorno di ferie ed è venuto, e questo la dice lunga sul fatto che lui non ha perso la passione per il suo lavoro, e ha sempre voglia di parlarne e di confrontarsi.

*È la domanda che in fondo ci facciamo in tanti, quando vediamo che le condizioni di vita in molte carceri sono ancora ferme a un'idea di pena che non ha più nessun senso, eppure resiste. Questa stessa domanda, e tante altre, l'abbiamo fatta a Roberto Bezzi, responsabile dell'Area educativa della Casa di reclusione di Bollate*

“Bisogna mettersi in gioco. Ma lo si fa in due, nel senso che non può essere che tu detenuto ti metti in gioco e l'istituzione no, perché se no è un gioco monco”: è, questo, il cuore dell'idea di rieducazione che ha Roberto Bezzi, responsabile dell'Area

educativa della Casa di reclusione di Bollate. Ed è il cuore anche dell'idea che ne ha la redazione di Ristretti: un percorso in cui tutti i protagonisti accettano che il cambiamento li può riguardare, che a volte si cambia insieme, e che un processo educativo

“a senso unico” rischia di creare solo un rapporto sbilanciato in cui l'educazione assomiglia all'obbedienza, all'adeguamento della persona al modello che le viene proposto, al suo sforzo per essere “come tu mi vuoi”, per dirla con Pirandello.

**Roberto Bezzi:** Inizio con il descrivere a partire dai numeri la Casa di Reclusione di Milano Bollate. Al momento Bollate ospita un numero di persone detenute, tutte di media sicurezza, che varia da 1150 a 1200. Sono tutte persone condannate, c'è solo una piccolissima parte di ricorrenti e solitamente le persone arrivano da noi da altre carceri. In questo momento abbiamo all'incirca 185 persone che usufruiscono dell'art. 21 O.P. Dico all'incirca perché il numero varia molto, magari mentre io sono qua, sono arrivate 4 o 5 approvazioni oppure qualcuno è stato chiuso, accade anche quello. Circa 15 persone sono invece in semilibertà, il numero è più o meno sempre quello. Come accade? Penso che accada come accade in ogni carcere, viene convocata l'équipe per Mario Rossi e se ci sono tutti gli

elementi a favore l'équipe formula un programma di trattamento con previsione dell'ammissione al lavoro all'esterno. Le possibilità sono due: o Mario Rossi ha la disponibilità di un'attività lavorativa che ci presenta e allora in quel caso si fanno tutta una serie di controlli preliminari. Oppure, che accade molto più spesso, Mario Rossi secondo l'équipe è pronto per uscire a lavorare, ma non ha alcuna attività lavorativa. In quel caso noi, ormai da anni, ci esprimiamo con questa formula: si ipotizza l'ammissione al lavoro all'esterno presso un'adeguata attività lavorativa che dovrà essere reperita, perché al momento non c'è. Perché abbiamo iniziato ad usare questa formula? Perché ogni tanto, purtroppo non spesso, accade che qualche azienda offre dei posti di lavoro oppure il PRAP

ci chiede, ad esempio, se abbiamo 5 persone più o meno pronte con queste caratteristiche. Se non utilizzassimo quella formula, cosa succederebbe? Che dovremmo dire, sì, abbiamo queste persone, ma ora che finisco l'osservazione e convoco l'équipe, l'azienda ti saluta. Per cui noi lavoriamo per creare questo “bacino” cercando di dare qualche indicazione sulle competenze, gli ambiti in cui ha lavorato e a quel punto si crea una specie di elenco.

Se Mario Rossi è pronto secondo noi, ma non ha un lavoro, cerchiamo di trovare una qualche attività. I canali che noi usiamo solitamente sono un ufficio del Comune di Milano, che si chiama CELAV (Centro Mediazione al Lavoro) ed è gestito da una cooperativa che cerca di fare inserimenti lavorativi con l'erogazione di una borsa lavoro,

che può durare da tre a sei mesi, in teoria finalizzata all'assunzione, dico in teoria, perché poi dipende da molte cose, da come va il periodo di tirocinio, dalle possibilità che ha l'azienda, che magari lo vorrebbe prendere ma perde un grande appalto, eccetera. Noi cerchiamo di avere contatti con le aziende attraverso canali diversi, a volte accade che fanno delle visite o perché facciamo degli incontri. Se l'azienda ci chiede una, due, tre persone, noi cerchiamo di far sì che possa fare un colloquio con almeno il doppio del numero, cioè che possa selezionare le persone, come accade fuori. A quel punto se dice "Ok, Mario Rossi ci piace, vogliamo prenderlo", facciamo tutti i controlli sull'azienda e poi si formula il programma di lavoro all'esterno che si invia al magistrato di Sorveglianza per l'approvazione, che, come sapete, avviene attraverso un procedimento di carattere amministrativo e non giurisdizionale.

Ma quel programma nel tempo può anche necessitare di alcune modifiche e allora si apre una questione complessa, per cui abbiamo fatto molti tavoli con la magistratura in cui il tema degli articoli 21 è stato oggetto di confronto acceso, perché spesso ci dicono che non è facile starci dietro. Perché? Perché le aziende hanno bisogni che devono essere realizzati in tempi molto brevi e se li moltiplicate per un numero così alto di persone, oggettivamente diventa tutto molto complesso. Per cui abbiamo concordato con la magistratura milanese che alcune modifiche devono essere approvate, se tu vai completamente a stravolgere il programma è giusto che ci sia una condivisione, mentre per alcune modifiche non chiediamo l'approvazione. E cioè l'utilizzo dell'automobile, che in genere noi non mettiamo mai all'inizio, può sembrare sciocco, ma c'è tutto un senso in questo, perché poi c'è spesso anche una questione di patenti che sono state sospese, insomma, la cosa è molto complessa. Quello che noi chiamiamo, in gergo, "allargamento del programma" e cioè, quello che è pre-

visto dall'articolo 48, punto 13 del Regolamento di esecuzione, cioè il fatto che il Regolamento dica che debbano essere immaginati degli spazi, nel programma, per poter consumare, così la legge dice, dei pasti insieme ai famigliari. Noi lo inseriamo nel programma dopo circa tre mesi, se abbiamo l'indagine famigliare, cioè anche qui, è ovvio, previo accertamento e se le condizioni lo permettono, perché non c'è una situazione standard, magari noi pensiamo che uno invece sia meglio che non vada a casa, perché lì c'è un problema. Questo il motivo per cui chiediamo l'approvazione, e poi se dobbiamo inserire, cosa che adesso facciamo abbastanza spesso, delle attività di volontariato, oltre all'attività lavorativa, ad esempio nei giorni liberi. La legge dal 2014 dice che si può anche immaginare un articolo 21 per solo volontariato, e ogni tanto lo facciamo anche noi, ma un po' a malincuore, perché uno che esce deve anche capire come mantenersi. Quando inseriamo il volontariato cerchiamo però di fare andare la persona in quei posti dove secondo noi ha un senso farlo. cioè non deve essere minimamente simile ad un lavoro nero, per cui abbiamo fatto delle convenzioni con case di riposo, case di riposo per malati di Alzheimer, con un centro disabili, con una casa di accoglienza per i profughi. Questo è un po' il quadro sintetico.

**Giorgio Zomegnan:** lo volevo ca-

pire che tipo di trattamento bisogna aver fatto per essere ammessi al lavoro esterno: le persone ammesse ad esempio vanno già in permesso?

**Lorenzo Sciacca:** Ci sono anche detenuti con pene lunghe o ergastolo che vanno in articolo 21?

**Bruno Turci:** Mi può spiegare, anche brevemente, come avete organizzato questa relazione con il territorio, con le aziende, con il Comune di Milano, per arrivare ad un numero così ampio di persone che lavorano fuori?

**Roberto Bezzi:** Parto da quest'ultima domanda, sicuramente il territorio è una grande risorsa, ma lavoriamo molto per tenere un rapporto costante, a volte è anche difficoltoso, perché è un grande impegno, le visite, gli incontri, i dibattiti, le cene di rappresentanza, devi tenere continuamente una porta aperta sul mondo dell'imprenditoria, sia profit che non profit, e questo ha dei costi in termini di tempo, di lavoro, però sicuramente in qualche modo paga. Poi un altro modo col quale abbiamo aperto parecchi canali sono i finanziamenti della Regione per la formazione, che in genere prevedono una parte di formazione pura e una parte di tirocinio, e quindi allarghi un po' la rosa di imprese con le quali lavori e può anche accadere che quell'impresa che si è trovata bene una volta, dopo due anni ti chiama e ti dice: "Senti, io avrei bisogno di..." cioè questo è secondo me l'unico modo, ma non c'è un metodo che ti garantisce il



risultato, a volte si incontrano centinaia di persone e non esce nulla, però comunque vai avanti, è l'unico modo secondo me. Poi, un altro elemento importante è cercare di facilitare l'ingresso in carcere, perché le aziende hanno esigenze che non coincidono con le modalità del carcere. Io faccio sempre questo esempio, abbiamo avuto per anni, il laboratorio regionale di riparazione telefoni Samsung, per cui immaginatevi, entravano vagonate di cellulari, proprio l'oggetto per eccellenza che in carcere non può entrare, anche se erano solo pezzi, perché venivano riparati i Samsung rotti. È chiaro che non siamo così ingenui da pensare che si possa fare un controllo così capillare e non possiamo neanche pensare che una ditta abbia un camion fermo sei ore per i controlli, perché piuttosto dice vado in Romania, Albania o da qualsiasi altra parte. Quindi si deve trovare come sempre un equilibrio tra le due esigenze. Stessa cosa se l'azienda ti dice "domani ho l'urgenza assoluta di avere Mario Rossi fuori per questa roba" tu non puoi dire "no guardi, la procedura...", perché senò quell'azienda se ne va.

Riguardo ai percorsi, non c'è una regola, abbiamo detenuti che vanno prima in permesso e poi in 21 e viceversa, ma a memoria direi che son più quelli che iniziano con l'articolo 21, la legge è molto chiara su questo, non dà vincoli, possono accedere anche persone che non sono nei termini per i permessi.

Riguardo alla durata delle pene

per l'accesso alle misure, anche qui i casi sono molto diversi, noi in generale nel carcere abbiamo circa 29 ergastolani, di cui alcuni credo che siano gli ergastolani più anziani penitenziariamente, hanno iniziato nel '72, '73, '75. In art. 21 ne abbiamo circa dieci. La durata della pena è uno degli elementi che si valutano, mi ricordo un mio detenuto con fine pena 2032 che 4 anni fa abbiamo ammesso al lavoro all'esterno. Tra l'altro aveva reati ex art. 4 bis, per cui nei termini per i permessi non c'è neanche oggi. In questi casi c'è il problema di capire se la persona riuscirà a portare avanti l'art.21 per anni e anni, senza avere spazi di carattere privato, affettivo. Anche questo va tenuto in considerazione, perché come voi sapete, l'articolo 21 ha un programma abbastanza rigido, dettagliato, è positivo perché fa uscire dal carcere, però è vero che è molto a rischio, tant'è che noi abbiamo spesso delle sospensioni, in genere non per cose di rilevanza penale, ma magari perché uno doveva essere qua ed è stato trovato di là, perché uno rientra ubriaco, eccetera.

**Lorenzo Sciacca:** E come reagite di fronte ad una "ricaduta"?

**Roberto Bezzi:** È chiaro che cerchiamo di dare qualche messaggio perché senno ci dicono "tanto qui anche se combiniamo qualcosa non succede niente". Per cui c'è bisogno di una qualche risposta.

**Giorgio Zomegnan:** Prima ci ha

spiegato che dopo tre mesi ci può essere un allargamento.

**Roberto Bezzi:** Se ci sono le condizioni personali e familiari e la famiglia abita in Lombardia, prevediamo una volta alla settimana tre ore nette a casa, nette intendo escluso viaggio, un pranzo o una cena. Poi ci sono anche art. 21 che escono solo una volta a settimana per motivi di studio, per corsi di formazione. Si valuta sempre, non ci sono strade che a priori vengono escluse, poi si può anche arrivare a dire no, ma si valuta. Aggiungo una cosa che ho personalmente voluto, ottenuto e concordato con i giudici di sorveglianza e che a molti potrebbe non piacere. Le persone che escono a lavorare all'esterno e i semiliberi che lavorano con una retribuzione minima, se il giudice della cognizione ha stabilito un risarcimento, io nelle prescrizioni impongo una quota pure simbolica (chiaro che non è che uno debba togliersi il pane di bocca), che vada in un libretto postale aperto ad hoc per il risarcimento, perché se no, la pena rischia di escludere totalmente dallo scenario mentale la parte offesa e questo è un problema. Quella persona tutti i mesi deve compilare un modulo e significa che in quel momento, che gli piaccia o non gli piaccia, per forza di cose pensa un attimo alla parte offesa.

**Carmelo Musumeci:** Siccome c'è una specie di leggenda su questo, come si fa ad andare a Bollate?

**Roberto Bezzi:** Allora, sfatiamo



subito un mito, ovvero che si fa una selezione severissima. Guardate, io ho la delega per la selezione dal 2007 e vi posso garantire che questo non accade. Qual è però il punto? Che, visto che noi lavoriamo molto con il territorio e cerchiamo di agevolare anche gli incontri con le famiglie, il Provveditorato ha indicato alcuni requisiti, che la persona sia definitiva, che sia in media sicurezza, che, se è stato in AS, deve essere declassificato da almeno sei mesi, che non abbia avuto procedimenti disciplinari pesanti nell'ultimo anno, e possibilmente che abbia interessi affettivi sul territorio, questa è una delle voci più importanti. Laddove una persona non ha questi requisiti dev'essere, come dire, compensata da particolari motivi trattamentali. L'istanza si manda al Provveditorato regionale di Milano che fa una prima valutazione. Il Provveditorato può valutare che non ci sono i requisiti, per cui rigetta; oppure può anche accettare subito, o ancora, mandare a noi per il parere. Per cui io ricevo va-

langhe di lettere da detenuti che però non sono utili al trasferimento, perché le istanze vanno inviate al Provveditorato, non a noi direttamente e devono essere corredate dal materiale necessario. Quindi è importante che la persona abbia interessi sul territorio, perché visto che si arriva a Bollate con un'altissima aspettativa di uscire, se non hai una rete fuori rischi di non poter accedere a questi percorsi ed è molto frustrante vedere il tuo compagno che va a casa dalla moglie, dal figlio... Questo è uno dei punti. Questo procedimento riguarda circa un terzo dei detenuti. Tutto il resto, ad esempio i protetti, le donne ed i tossicodipendenti vengono per tutt'altra strada, attraverso il Provveditorato. Volevo fare qualche esempio anche se sono casi un po' specifici, mi viene in mente un caso di un ragazzino che era in un carcere siciliano, molto giovane e con una condanna molto alta e l'équipe addirittura diceva "Se si allontana dalla famiglia e dal contesto potrebbe essere meglio per lui" per cui per lui valeva l'opposto. Ma c'era tutta una valutazione fatta dopo un lungo periodo di osservazione per cui si riteneva che per lui fosse meglio emanciparsi dal contesto e dalla famiglia.

**Lorenzo Sciacca:** Quando una persona arriva da un altro carcere con una sintesi, come funziona?

**Roberto Bezzi:** L'abbiamo fatto anche con questo carcere, è arri-

vata una persona da qui con la sintesi che prevedeva i permessi, ci siamo sentiti con la dott.ssa Orazi, la responsabile dell'area pedagogica della Casa di reclusione di Padova, e visto che non era successo niente che potesse cambiare le cose, abbiamo messo il parere favorevole con la sintesi che aveva fatto lei. Peccato che a volte, devo dire, a noi arrivano anche persone, che hanno scontato già tanti anni di pena, senza sintesi, questo è un altro discorso. Se poi arrivi con una sintesi di due anni fa è diverso, va riconsiderato. L'ordinamento penitenziario impone continuità del trattamento anche in caso di trasferimento.

**Francesca Rapanà:** Mediamente quanto tempo occorre per chiudere la sintesi?

**Roberto Bezzi:** Le sintesi vengono fatte in primis tenendo conto delle udienze per il tribunale di Sorveglianza, quindi che uno sia nei termini di legge per i benefici. La legge dice altro, ne sono consapevole, ma talvolta, se tu sai che con quella relazione di sintesi la persona comunque non potrà accedere a benefici, in deroga all'art. 27 del regolamento di esecuzione, dai ad altri la priorità.

**Giorgio Zomegnan:** Ma quanto si aspetta di solito? è una questione di mesi o di anni?

**Roberto Bezzi:** In teoria di mesi, però bisogna vedere una cosa essenziale, una cosa molto difficile





da far capire. Facciamo il caso che oggi arrivano due persone, Mario e Gianni. Pena simile, residuo di pena simile, percorso simile. Mario arriva e a me il giorno dopo, dal carcere di provenienza, arriva l'indagine UEPE fatta il giorno prima. Per l'altro invece non è ancora uscito nessuno sul territorio a fare l'indagine, è chiaro che farò prima la sintesi di Mario. E l'altro dirà "Perché lui sì e io no?". Perché è vero, a me accade questo, se uno arriva con tutta una serie di atti già pronti e recenti, avrà prima la sintesi.

**Carmelo Musumeci:** Volevo chiederti, ma perché a Bollate tutto questo è possibile e altrove no?

**Roberto Bezzi:** Tu dici, perché da voi a Bollate sì? Allora, è una domanda estremamente difficile, perché uno dovrebbe sapere perché non in tutte le altre carceri, cosa che io non posso dirti. Però sicuramente ti posso dire come è iniziata l'esperienza di Bollate. Bollate è stato aperto così, con questa intenzione, non si è trasformato

nel tempo, è stato dato un imprinting che poi non è più stato cambiato. Per cui il direttore è arrivato lì con una precisa idea. Il personale viene inizialmente un po' scelto e questa cosa sicuramente ha inciso molto.

**Carmelo Musumeci:** Quindi è un progetto che è stato voluto dall'alto.

**Roberto Bezzi:** Sì, però il problema qual è? Che non basta volerlo, perché se tu non hai le condizioni e le persone per portarlo avanti non si ottiene questo risultato. Per cui si è creato anche il clima e le condizioni per andare avanti, con tutti i rischi, perché poi ogni anno noi abbiamo qualche mancato rientro, che nel giro di qualche giorno di solito si riesce a recuperare. C'è qualche "ravvedimento operoso", quest'anno due, che sono evasi dall'articolo 21 e si sono ripresentati il giorno dopo dicendo che avevano cambiato idea. Devo dire che portare avanti un carcere come il nostro è molto complicato, ci vuole un grosso impegno, non che negli altri non sia così, ma qui si deve gestire un numero molto alto di detenuti con una modalità tipo ICAT, che se ci pensate normalmente sono sperimentazioni che si fanno su trenta, quaranta persone selezionatissime.

**Carmelo Musumeci:** Conflitti interni ce ne sono? Nel senso che, avendo così tanti detenuti che

usufruiscono di benefici, credo che il clima sia più stemperato, no?

**Roberto Bezzi:** Questo è vero, secondo me si sente questa cosa. Per esempio, io un giorno a settimana faccio dei colloqui aperti, nel senso che invece che farli nel mio ufficio vado al secondo piano della sezione, c'è una saletta dove si guarda la TV e mi metto lì. Vedi proprio il personale che, pur controllando, facendo il proprio lavoro, è più rilassato e questo vale per tutti, operatori, detenuti, poliziotti.

**Lorenzo Sciacca:** Credo che questo clima dipenda anche dal fatto che il detenuto sa che ha molto da perdere e la speranza di uscire può attenuare alcuni comportamenti.

**Roberto Bezzi:** Allora, aggiungo cosa intendo io per clima. Cioè, il fatto che è vero, hai detto una cosa giusta, ha molto da perdere, ma non significa fare il bravo, significa che partecipi con me a fare delle cose. Quando nel 2006 abbiamo fatto il primo esperimento per inserire alcuni detenuti autori di reato sessuale nelle sezioni comuni, io e l'allora Direttore, dottoressa Castellano, abbiamo fatto la prima riunione al primo reparto (e ce ne sono otto) e a centosettanta detenuti abbiamo spiegato che alcuni autori di reato sessuale che avevano partecipato ad un progetto di trattamento intensivo sarebbero stati messi in questo reparto con loro. Chiaramente si alza uno "Ma come? ma siete pazzi", e io dico: "È così, punto. In base all'art. 1 dell'Ordinamento penitenziario tutti devono essere uguali, ragazzi mi spiace. E comunque, se qualcuno ritiene che per i propri principi è una cosa così insormontabile potrà fare istanza di trasferimento e noi cercheremo col Provveditorato di agevolarvi". E ci hanno risposto "vedrete, vedrete, Bollate si svuoterà". Passano i giorni e non arriva nessuna istanza. Chiamo uno di quelli più convinti e dico "Dimmi una cosa, non vorrei si fosse persa l'istanza perché vedo che non è arrivato niente! Mica sei uno che dice le cose e poi non le fa, sono sicuro che l'avrai fatta!". Perché lo dico, come esempio?

Perché insomma se tu hai molto da perdere riesci anche a superare alcune chiusure.

Inoltre se il regime detentivo è duro (come molte persone auspicano), oltre a non essere efficace (in termini di prevenzione della recidiva) produce sofferenza nel detenuto che si percepisce come vittima di un sistema e questo processo neutralizza il senso di colpa. Come dire che la sofferenza è talmente tanta che non c'è posto per la sofferenza dell'altro e quindi, ancora una volta, il pensiero per il danno e la parte offesa è impossibile. Non trova spazio...

**Bruno Turci:** A Bollate avete moltissime persone che si muovono nel carcere e anche che entrano da fuori, pure la sera ora che avete il ristorante. Tutta questa esperienza che avete accumulato cosa vi ha insegnato? Ci puoi spiegare un po' com'è possibile arrivare a quel tipo di carcere e se ne vale la pena?

**Roberto Bezzi:** Se vale la pena, sì, senza dubbio. E, te lo dico, anche quando accadono cose che magari possono un po' deprimere, vale la pena secondo me, sempre. Riguardo al regime interno, si cerca di far sì che la giornata all'interno del carcere sia, con tutto quello che è il carcere, il più possibile simile a quella di fuori. I blocchi sono dei moduli di quattro piani tutti uguali, al piano terra uffici e qualche attività, laboratori, e poi quattro piani di celle. Tra le sette e le otto vengono aperte le porte delle celle e i cancelli tra i quattro piani dello stesso blocco e vengono richiusi alle venti, a meno che non ci siano partite o cose del genere, e in tal caso si resta aperti di più. Per cui la persona esce dalla sezione, va a scuola, poi torna e va a mangiare, poi va a lavorare, non so, all'area industriale, poi va a fare il corso di x e non va accompagnato, ovviamente, va con un tesserino che si chiama "sconsegna" in gergo e che ha scritto tutti i suoi impegni. Stiamo cercando di attrezzarci con un lettore ottico, perché a volte capita di dover fare un colloquio e metterci un bel po' a trovare la persona. Questa è,

diciamo, la giornata tipo, in base a quello che uno fa. Se uno deve andare al maneggio o alle serre, che è un'attività lavorativa, esce, siamo sempre dentro il muro, va a fare le cose che deve fare.

**Ornella Favero:** Le attività fino a che ora durano?

**Roberto Bezzi:** Dipende dall'attività, il call center della H3G ha la necessità di essere reperibile fino alle ventidue, per cui stanno aperti fino alle dieci della sera, altrimenti non avrebbero avviato l'attività. Poi molte attività avvengono in una zona che è centrale al carcere, nell'area trattamentale, sopra ci sono la biblioteca, lo sportello giuridico, lo sportello di segretariato sociale, le aule delle scuole, quell'area lì chiude alle diciannove. In reparto, al piano terra del padiglione la palestra chiude alle 19.30 -20, ma perché è all'interno del padiglione. Oppure chi lavora con la compagnia teatrale, fa le prove dopo cena.

**Lorenzo Sciacca:** Io avrei ancora un paio di domande, da chi è composto il GOT? E poi ero curioso di sapere se al consiglio disciplinare incidete, come vi regolate sui rapporti disciplinari.

**Roberto Bezzi:** Premetto che noi ci riuniamo come GOT in pochi casi, nel senso che in genere l'équipe acquisisce le informazioni, da volontari, insegnanti magari non in modo formale. Sono onesto perché è proprio una questione pratica di tempi. Si riunisce in genere invece per quei casi un po' più complicati, un po' più delicati, con l'area sanitaria. La questione disciplinare: rispetto al numero di detenuti non sono tanti, capitano anche delle settimane che non se ne fanno proprio consigli di disciplina, anche per due-tre settimane.

**Ornella Favero:** Vorrei tornare sulla questione del GOT e ti spiego perché. Perché se tu dici che a Bollate si raccolgono le informazioni in modo informale non va dimenticato che lo spirito di quel carcere è accompagnare la persona dal dentro al fuori e anche rapida-

mente. Noi qui ci siamo battuti per essere presenti al GOT, perché? Perché un conto è un carcere che ha già orientato il faro sul percorso della persona, un conto sono tutti gli altri, che generalmente non hanno quel tipo di orientamento. Guardiamo i numeri qui, quanti articoli 21 abbiamo? Credo venti, non lo so, una cosa misera, e non è che a Bollate siano selezionati e qui son tutti ultra delinquenti. A Bollate, mi pare di capire, c'è la consapevolezza che se la persona non inizia un percorso nei tempi giusti, se non si corrono dei rischi anche, allora sarà molto difficile che si possa parlare di reinserimento. E ci piacerebbe discutere anche sul tema controverso della revisione critica, che spesso blocca l'accesso a un percorso verso l'esterno.

**Roberto Bezzi:** Anche noi ci siamo trovati spesso a interrogarci su quali siano i parametri, ma questo credo che sia proprio il problema essenziale anche della legge quando parla di "osservazione scientifica della personalità". Allora, io credo una cosa, che più il detenuto si muove, più ha libertà all'interno, più può fare emergere gli aspetti positivi o anche magari fare emergere alcune culture che ancora fan parte di lui, alcuni modelli. Non è semplice, non si può categorizzare, però secondo me la revisione critica, il ravvedimento, penso a quando ho scritto relazioni per la liberazione condizionale, che cos'è? Che tu mi dai prova, nella vita quotidiana, che sei orientato da certi parametri e non da altri. Però io penso anche a dei percorsi, bellissimi, di gente che non ha mai ammesso il proprio reato. Io non posso fare né il pubblico ministero né il giudice, non faccio questo. Lo spiego così anche agli studenti: immaginiamoci quanta responsabilità ti puoi assumere, che non vuol dire solo sul tuo reato, a cerchi concentrici. Primo cerchio, ero io, l'ho fatto io, devo fare i conti. Secondo cerchio: l'ho fatto ma in realtà pensavo di fare un'altra roba. Sto banalizzando chiaramente. Terzo cerchio: io non l'ho fatto, ma frequentavo quelli che... Cioè il punto è, ma riusciamo a ca-



pire quale elemento della tua vita ha fatto sì che per esempio tu oggi invece di essere un bravissimo tecnico informatico, ti trovi qui? Bisogna mettersi un po' in gioco, ma lo si fa in due, nel senso che non può essere che tu ti metti in gioco e l'istituzione no, perché se no è un gioco monco, questo è il punto. Mi rendo conto che per esempio chi lavora in carceri molto chiusi ha difficoltà a fare delle valutazioni, nei regimi completamente chiusi, se una persona non fa nulla, su che cosa si basa l'osservazione? Su quali parametri, se non ti metti in gioco?

**Kasem Plaku:** Riguardo agli educatori, la rotazione com'è che funziona a Bollate? E la loro presenza com'è?

**Roberto Bezzi:** Noi siamo organizzati così, ogni educatore sta in una sezione, poi accade che per ragioni oggettive ho detenuti che hanno cambiato tre educatrici. È una pena aggiuntiva, mi rendo conto. Noi siamo divisi per sezioni, chiaro che se poi la sezione dove c'è una sola collega, manca per un anno, ad esempio ultimamente in una sezione di 200 detenuti c'erano due colleghe da molto tempo,

una è stata trasferita e una è rimasta incinta. Cosa facciamo? Ci siamo divisi la sezione, casualmente proprio, non per lettera, ognuno se n'è preso 10-15 sapendo che era una cosa temporanea.

Quanto alla nostra presenza, io avevo chiesto qualche anno fa, su base volontaria, ai colleghi, chi voleva fare un pomeriggio a settimana. Cioè, che cosa vuol dire? Che invece di entrare la mattina, entri il pomeriggio. L'idea nasceva dal bisogno di condividere alcune ore con la polizia penitenziaria, visto che spesso accadono in carcere alcuni eventi anche micro, una persona telefona a casa e scopre che qualcuno in famiglia sta male, e c'era un po' l'idea di condividere tutti queste situazioni. E poi per l'esigenza di incontrare gli articoli 21 e i semiliberi che rientrano tardi, per cui siamo in tre, una collega finisce alle 20, un'altra fa due sere e io ne faccio una, restando in carcere dalle 13 alle 22. Ripeto, su base volontaria, ma del resto nelle comunità si fa, quindi anche noi in qualche modo abbiamo cercato di prevedere un orario più esteso.

**Kasem Plaku:** E quando si cambia educatore si ricomincia daccapo?

**Roberto Bezzi:** Guarda a me è capitato di prendere in carico molti detenuti che avevano vent'anni, trent'anni, quarant'anni di detenzione alle spalle e partivo dicendo, premesso che non sarò certo io che adesso vado a riprendere questioni legate a reati commessi 35 anni prima, già valutati da tante

équipe, non è che adesso io ritorno sui fatti, si guarda avanti, ma non per altro, perché sennò davvero è un'osservazione che è in un solo senso.

Poi la questione della condotta (intesa come adesione alle regole) non la trovo essenziale, cioè, al di fuori di gravi violazioni, preferisco relazionarmi con un detenuto meno addomesticato e più critico che percepisco più autentico. E poi l'essere critici verso l'istituzione significa sapere leggere la realtà interrogandosi sui significati e questa è una base di partenza per valutare la maturazione della persona.

Aggiungo poi un'altra cosa, io mi rendo conto che la legge dice che la pena deve tendere alla rieducazione, ma non è detto che tutti ne abbiano bisogno; penso a della gente che da noi si presenta incensurata, si costituiscono per certi reati. Io mi chiedo a volte, ma queste persone hanno davvero bisogno di me? Allora lì l'educatore, secondo me, cerca di attutire più che altro l'impatto con il carcere.

**Lorena Orazi** (Responsabile dell'Area educativa della Casa di reclusione di Padova): Volevo chiederti invece come funziona la rappresentanza, visto che Ristretti Orizzonti ha presentato una proposta e dobbiamo vedere come applicarla.

**Roberto Bezzi:** Per noi è stato uno strumento fondamentale di comunicazione, con i numeri che abbiamo sarebbe altrimenti impossibile comunicare. Allora, ogni reparto ha quattro piani, vengono eletti due detenuti per ogni piano, diciamo, a suffragio universale. Leggo dall'ordine di servizio: *Gli obiettivi sono: rappresentare i compagni del reparto presso le istituzioni, esaminare i problemi di tutte le componenti del reparto e lavorare e condividere proposte e soluzioni possibili.* Ci tengo molto a questo, perché anche il fatto di condividere e proporre significa essere un organismo pensante, no? *Della commissione devono far parte anche rappresentanti delle diverse etnie presenti in reparto e i delegati non possono accumulare più*

cariche, ad esempio la commissione cultura, sportiva, ecc. I membri della commissione durano in carica un anno con possibilità di essere riconfermati al massimo per un altro anno. Se durante l'anno un delegato si sposta di piano decade dall'incarico. Se un delegato si assenta dalle riunioni ingiustificatamente per più di tre volte decade. I delegati sono tenuti a non divulgare i dati sensibili di cui vengono a conoscenza e sono tenuti altresì a partecipare agli incontri delle Commissioni Riunite, organismo che rappresenta la complessità delle commissioni dei detenuti dell'istituto. La Commissione di Reparto si riunisce ogni settimana e in via straordinaria tutte le volte che vi è una questione urgente. Una volta al mese sarà presente, a turno, un educatore, un rappresentante della Polizia Penitenziaria; in particolari occasioni e compatibilmente con i suoi impegni sarà presente il direttore. Uno o più delegati uscenti dovranno accompagnare una nuova commissione eletta per facilitarne il decollo e garantire la continuità. La commissione si avvarrà del supporto della segreteria per la com-

pilazione del verbale, per la stesura della corrispondenza con le istituzioni interne e la stessa dovrà altresì fungere da luogo di informazione, più i supporti a detenuti nuovi giunti e per la diffusione di tutte le comunicazioni utili per la popolazione detenuta. La commissione dovrà avere altresì il ruolo di costante sensibilizzazione verso il dialogo con l'istituzione e verso il rispetto delle comuni regole di convivenza.

Io vi posso garantire che per noi è stata veramente essenziale e lo abbiamo potuto fare grazie ai volontari dell'Associazione Cuminetti che hanno portato dentro questa cultura, hanno formato, accompagnato, stimolato, perché non è che le cose accadono così. Ad esempio, mettere la regola che in commissione non si portano questioni personali è stato difficilissimo. Vi faccio un esempio pratico di come può funzionare. Due anni fa, un giorno, inaspettatamente, l'acqua va via, in piena estate, si capisce che è un problema grosso, difficilmente risolvibile in tempi brevi, che cosa facciamo? Chiamiamo i rappresentanti dicendo: 1. Così è.

2. Stiamo cercando di fare questo e quest'altro 3. Non sappiamo come possiamo fare. 4. Cerchiamo di attrezzarci con le bottiglie dell'acqua, non ce l'avete voi, non ce l'abbiamo noi. Ma con una comunicazione pronta ed anche onesta dicendo: Guardate non è che possiamo promettervi, questo è. Cioè come dire, poteva esserci chissà quale tensione. Dico: Spiegate a tutti i vostri compagni che questo è e non per un nostro volere. Ecco per dire quanto può aiutare comunicare nel modo giusto. Aggiungo una cosa, da noi quando si fanno le Commissioni Riunite, cioè quella di tutti insieme, in genere, con i volontari che hanno seguito la cosa, si prepara in anticipo un ordine del giorno con i problemi principali e la direzione fa intervenire le persona interessate, ad esempio, sulla spinosa attesa per i colloqui è venuto il responsabile dell'ufficio colloqui, sul problema delle visite mediche è venuto il dirigente sanitario.

**Angelo Meneghetti:** A Bollate avete trovato una pacificazione tra volontari, educatori e istituzioni e il sistema funziona, se tutti ci mettono del loro per far maturare il frutto e raccogliarlo. Questo non avviene negli altri carceri, dove il frutto è maturo, ma spesso lo lasciano marcire.

**Roberto Bezzi:** Sai quante volte, io, alle volontarie dicevo, a volte siete delle rompiballe, ma meno male, perché se no a noi chi ce le rompe?? Ma meno male! Anche perché se qualcuno che fa il mio lavoro pensa che le cose siano imm modificabili, dovrebbe licenziarsi, perché educazione è pensare che si possa cambiare. Sempre e tutti. Carcere compreso.

Il sistema sta già cambiando, ma è un processo culturale lungo e lento e un aiuto/stimolo potrebbe essere inserire nella valutazione dei dirigenti quanti art. 17 ci sono nell'istituto, quante misure proposte o avallate, quanti programmi di lavoro all'esterno formulati (ovviamente in base ai numeri, alle posizioni giuridiche e al tessuto sociale esterno), cioè quanta legge hai applicato. 

| Misure alternative concesse ai detenuti di Bollate                  | Anno 2015  |
|---------------------------------------------------------------------|------------|
| Affidamento terapeutico                                             | 109        |
| Affidamento ordinario                                               | 114        |
| Detenzione domiciliare ex L. 199/2010 35                            | 35         |
| Detenzione domiciliare ordinaria                                    | 17         |
| Semilibertà                                                         | 18         |
| Totale                                                              | 293        |
| Detenuti che hanno fruito di permessi premio                        | 328        |
| <b>Ammessi al lavoro all'esterno (che ne hanno fruito nel 2016)</b> | <b>272</b> |

## C'è pochissimo nel carcere di oggi che richiami una "comunità educante"



*Qual è allora l'idea di cittadino che deve uscire dal carcere? Quali sono i metodi, le pratiche, le azioni che devono essere agiti da tutti per raggiungere questo obiettivo?*

**DI FRANCESCA RAPANÀ**, Dottore di ricerca in Scienze Cognitive e della Formazione, collabora dal 2002 alle attività della redazione di Ristretti Orizzonti. Collabora con Iprase ed è assegnista di ricerca all'Università di Verona

L'incontro con Roberto Bezzi è stata un'interessante occasione di confronto sui temi della rieducazione e della sperimentazione educativa. Recentemente gli Stati Generali dell'esecuzione penale indetti dal Ministro Orlando hanno affrontato anche il tema della rieducazione: "Orientare l'azione rieducativa alla centralità del soggetto detenuto, alla comprensione dei suoi bisogni, allo sviluppo di un percorso che tenga conto della sua individuale connotazione, alla lettura delle sue difficoltà nel rapportarsi con legalità e regole deve essere il criterio per governare tale complessità senza negarla e costituire l'asse dell'esecuzione penale affinché questa sia socialmente utile". Ma "l'attuale assetto organizzativo e amministrativo non rispecchia questo orientamento, nonostante le pur presenti e significative esperienze positive".

Gli Stati Generali hanno rappresentato un momento preziosissimo di confronto ed elaborazione di proposte e molti si chiedono: e ora? Non è chiaro cosa succederà, ma relativamente al tema della rieducazione forse ci vorrebbe un passaggio ulteriore e preliminare. A monte di una riorganizzazione che non sia solo uno sterile cam-

bio di nome alle cose, varrebbe la pena domandarsi qualcosa su questa rieducazione, declinarla, chiarire a quali necessità risponde, quale è l'idea di cittadino che ne dovrebbe orientare le azioni. Perché forse non basta parlare di rieducazione in generale, o peggio, in astratto, ma serve capire quali sono i modelli, gli orientamenti, le declinazioni possibili (che possono essere anche molto diversi tra loro) e capire in quale direzione si vuole andare oggi. Riguardo all'integrazione e all'accoglienza di persone di origine straniera ad esempio in questi anni si è parlato di volta in volta di educazione multiculturale, interculturale, assimilazione, educazione alla cittadinanza globale, ecc., ecc. e non sono sinonimi, hanno accezioni diverse, obiettivi diversi, richiamano modelli educativi completamente differenti.

In Italia nel 2007 l'allora Ministero della Pubblica Istruzione aveva fatto una scelta precisa, individuando una "via italiana all'interculturalità", specificando quale fosse l'idea di accoglienza degli alunni di origine straniera cui ogni scuola avrebbe dovuto adeguarsi, pur con le sue modalità, coinvolgendo tutti, dal Dirigente, ai docenti, al personale ATA, quale che fosse la loro opi-

nione personale. Uno sforzo in più forse bisognerebbe farlo anche per quanto riguarda la rieducazione in carcere, perché forse uno dei motivi di grande frustrazione è (anche) non avere un modello, un orientamento, perché non basta dire che lo scopo è quello di reinserire il soggetto nella società. Uno studioso di fenomeni migratori, Alejandro Portes, ha sviluppato il modello dell'"assimilazione segmentata" per spiegare le traiettorie di integrazione dei figli degli immigrati, che a volte sono sì integrati, ma in frammenti della popolazione locale caratterizzati da alta disoccupazione, tassi di criminalità più elevati, ecc.

Questo per dire che anche la nostra società è diversificata al proprio interno e ci sono realtà in cui non vorrei vedere inserito nessuno, ma non penso solo ad ambienti criminali, penso a quella parte di società a cui non gliene frega niente degli altri, del mondo, del bene comune, della solidarietà, tutta presa com'è a coltivare il proprio piccolo personale giardinetto. Più che rieducazione è il termine "reinserimento nella società" che rischia di apparire ambiguo se non ci si fa una riflessione ulteriore. Le persone che sono in questo momento detenute provenivano tutte dalla

società, alcuni anzi erano molto ben inseriti eppure dei reati li hanno commessi lo stesso. E conosco persone della società (qualsiasi cosa voglia dire) che non sono mai state in carcere, le cui condotte sono nutrite di razzismo, sessismo, egoismo, sempre in cerca di nuovi modi per arricchirsi, magari al limite della legalità, anche se questo potrebbe causare gravi danni agli altri o all'ambiente. Penso ad alcune condotte all'interno di famiglie che il carcere non l'hanno mai conosciuto e ai loro modelli relazionali basati sulla sopraffazione e

sul maschilismo, anche se magari non sfoceranno mai in comportamenti violenti. E penso che, rispetto a questi comportamenti, essere "rieducati" farebbe un gran bene anche a loro. Prendo ad esempio ancora una volta la scuola per chiarire cosa voglio dire: sempre nel 2007 il decreto ministeriale n. 139 del 22/8/2007 "Regolamento recante norme in materia di adempimento dell'obbligo di istruzione" fissava le cosiddette 8 competenze chiave di cittadinanza che tutti gli alunni devono raggiungere al completamento dei dieci anni di

obbligo di istruzione: imparare ad imparare; progettare; comunicare; collaborare e partecipare; agire in modo autonomo e responsabile; risolvere i problemi; individuare collegamenti e relazioni; acquisire ed interpretare l'informazione. Non si dice solo che la scuola deve formare i cittadini di domani, ma si disegna un modello di cittadino cui la scuola deve tendere, consentendo di orientare in modo più semplice le azioni educative ed individuare ciò che è funzionale a questo obiettivo e ciò che non lo è. Anche per la rieducazione in carcere potrebbe essere utile una riflessione in questo senso: quale è l'idea di cittadino che deve uscire dal carcere? Quali sono i metodi, le pratiche, le azioni che devono essere agiti da tutti, operatori istituzionali e non, per raggiungere questo obiettivo?

Perché il carcere sia una comunità educante (e non solo penitenziaria) tutti gli attori, volenti o nolenti, devono condividerne l'orientamento e il progetto generale, indipendentemente dalla propria provenienza professionale, culturale o confessionale; poi ciascuno, con la propria specificità, contribuirà a questo obiettivo in vario modo, attraverso la formazione, l'istruzione, la religione, le attività culturali, il lavoro, il sostegno psicologico, i progetti educativi, la tutela della sicurezza, ecc.

Declinare la rieducazione in carcere, insistendo su un'accezione di educazione alla cittadinanza e avendo chiara l'idea di "cittadino" cui orientarsi, può essere utile ad evitare la schizofrenia di un sistema che propone una cosa e ne fa un'altra. Penso a quelle tendenze che contrastano con qualsiasi obiettivo rieducativo, quale che ne sia l'orientamento, penso al meccanismo premio-punizione, all'infantilizzazione di cui tanto si parla, alla tendenza ad assecondare comportamenti solo formalmente corretti e rispettosi. E di maggiore condivisione c'è bisogno proprio perché chi lavora in carcere viene da esperienze formative e professionali estremamente varie, in alcune delle quali non c'è mai stata una formazione o una riflessione





sistematica sulle scienze dell'educazione o l'educazione degli adulti.

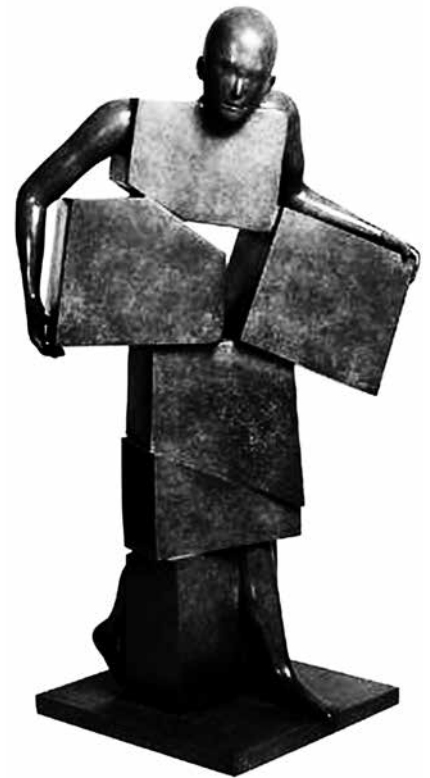
Spesso si sente dire che quell'agente o quell'educatore o quell'operatore sono "sensibili", ma promuovere o partecipare ad un progetto che sia autenticamente educativo richiede, in carcere e altrove, che gli attori in gioco siano più che sensibili, siano preparati, formati, informati e consapevoli del proprio ruolo, e possibilmente guidati da chi ha competenze educative e pedagogiche, perché se per fare questo lavoro non bastano i soli titoli di studio o corsi di specializzazione, non basta nemmeno il buon senso e la sensibilità del singolo. C'è pochissimo nel carcere di oggi che richiami una "comunità educante", veramente poco, e ripeto, secondo me in primo luogo perché manca una riflessione sistematica sulla rieducazione: rieducare rispetto a cosa? educare per costruire l'uomo o il cittadino? e quale cittadino? In secondo luogo per l'ineliminabile (in parte) discrasia tra cura e custodia, che rende questo posto strutturalmente schizofrenico. Ma credo anche che si possano ridurre i danni indotti dalla privazione della libertà se c'è un progetto chiaro e una formazione conseguente. In carcere ci sono persone che hanno un grave problema con il rispetto delle regole e infrangendole hanno commesso reati gravi e spesso irreparabili.

Ci sono persone il cui percorso educativo e formativo è stato

estremamente carente; che hanno conosciuto modelli di vita basati sulla sopraffazione e la violenza; che hanno scelto sì il modo in cui vivere, ma in uno spettro di possibilità estremamente ridotto, in cui la sola vita che aveva senso vivere era la "bella vita" fatta di soldi e potere. Per questo credo che il carcere debba essere il posto dell'esempio, della ricchezza delle possibilità, della sperimentazione e del rischio. Perché prima di pretendere la revisione critica bisogna offrire alle persone la possibilità di sperimentarsi diverse, altrimenti, in nome di che cosa dovrebbero prendere le distanze da quello che hanno fatto?

Io le persone che ho visto autenticamente prendere le distanze da ciò che sono state (e farlo in un percorso estremamente doloroso perché hanno capito quanto tempo hanno perso), le ho viste farlo quando gli si è data la possibilità di scoprire nuove passioni, talenti e linguaggi. Come si fa a pretendere che uno che sta tutto il giorno chiuso in una sezione a ciondolare abbia rivisto criticamente il proprio passato?

Come spiegava il pedagogista Piero Bertolini, direttore per dieci anni del Beccaria di Milano, il percorso rieducativo procede dal futuro al passato: "non si tratta infatti di cominciare da una presa di distanza rispetto al suo passato, dal mettere in crisi la sua visione del mondo, per procedere poi alla prospettazione di nuovi stili di esistenza.



L'intervento rieducativo procede in direzione opposta e non potrebbe essere altrimenti. (...) Il lavoro rieducativo non può partire dal passato del ragazzo pretendendo che egli ne prenda le distanze; questo semmai è il punto d'arrivo. Si tratta di sfruttare quegli aspetti della personalità del ragazzo che possono essere valorizzati, di fargli compiere nuove esperienze e di prospettargli nuove possibilità capaci di aprirgli orizzonti diversi e diverse, impensate, forme di esistenza.

Quando questo lavoro pedagogico avrà provocato il necessario disorientamento inducendo il ragazzo a problematizzare uno stile di vita che dava per scontato, quando lo stesso ragazzo avrà cominciato ad ampliare o a modificare la sua tavola di valori e sarà mosso da nuove esigenze e da nuovi interessi, solo allora avrà senso provocare un ripensamento del suo passato (Bertolini, *Ragazzi difficili*, p. 75-76) Un altro esempio chiaro, secondo me, dell'inadeguatezza delle procedure con cui si cerca di raggiungere l'obiettivo rieducativo è la gestione della "disciplina", attraverso il meccanismo premio-punizione.

L'Ordinamento penitenziario già nel primo articolo specifica che

negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina, ora si parla più di "sicurezza" delle persone che ci vivono e ci lavorano, che è un bene da tutelare, e ci mancherebbe. In tutti gli ambiti si tutela la sicurezza: la sicurezza sul lavoro, la sicurezza del cittadino, la sicurezza economica, ecc., sono condizioni primarie. Senza questa condizione in carcere non sarebbe possibile nessun lavoro di rieducazione.

Ma credo che in moltissimi casi in carcere, si sia perso il senso del limite e anche su questo forse varrebbe la pena fermarsi e ragionare, su cosa sia un ambiente sicuro, a cosa si può rinunciare e a cosa non si deve rinunciare in nome di un ambiente sicuro; e infine su come coniugare sicurezza e rieducazione, che resta l'obiettivo costituzionale da tenere a mente.

Credo che alcuni istituti stiano iniziando a ragionare in questo modo, ad accettare quel margine di rischio che è costitutivo dei processi educativi, rinunciando a quella sicurezza che blinda sì il carcere, ma anche qualsiasi possibilità di cambiamento. In generale però la sicurezza si mantiene attraverso procedure regolate da meccanismi vecchi e stereotipati, per cui se hai sbagliato ti sanzionano. Anche a scuola ci sono le note, le sospensioni, il 7 in condotta, ma anche a scuola si sta facendo strada un modo diverso di affrontare queste questioni, basato sulla ri-

parazione. Io credo che la violazione delle regole da parte di un detenuto sia un fatto grave, ma che sia soprattutto un elemento utile all'interno del suo percorso rieducativo, che va interpretato e compreso da lui e da chi si occupa della sua rieducazione.

La norma prevede che in caso di violazione delle regole, la persona detenuta sia ascoltata dal consiglio di disciplina, quindi dal Direttore, dal medico e dall'educatore ed eventualmente sia comminata una sanzione tra quelle previste. Quale validità ha nel percorso educativo della persona questa procedura?

Un evento cruciale come la violazione delle regole potrebbe essere un'occasione preziosa di riflessione da parte della persona detenuta e del suo educatore, che dovrebbe avere la regia soprattutto in questi momenti ed in particolare nell'individuazione delle conseguenze della violazione, anche insieme alla persona detenuta stessa. È infatti l'educatore che dovrebbe conoscere la persona detenuta e dovrebbe avere gli elementi per leggere quel comportamento, tenendo conto del contesto in cui si è sviluppato. Per questo motivo è importante presidiare la vita in sezione, conoscerne le dinamiche, perché un comportamento nasce e si sviluppa in un sistema di relazioni e solo in quello lo si può comprendere, che non vuol dire giustificare, ma se non lo



si comprende, come si può individuare la sanzione più utile per il processo rieducativo? E soprattutto, se il senso della sanzione non è compreso dalla persona detenuta, a cosa serve? Al massimo ad appuntarsi una stelletta sul petto o a coltivare odio nei confronti dell'istituzione che dovrebbe promuovere il suo cambiamento.

Al tema del coinvolgimento della persona detenuta si allaccia una considerazione sulla parola "trattamento" che andrebbe abolita dall'Ordinamento e dal linguaggio penitenziario perché rispecchia un'idea anti-pedagogica, che non dà spazio alla partecipazione nell'opera di rieducazione della persona detenuta, ma richiama ad un'azione esterna di qualcuno su qualcun altro: si trattano le piante, si trattano le malattie, si trattano bene o male le persone, ci sono i trattamenti di bellezza che agiscono sulla superficie, ma i trattamenti educativi o rieducativi sono un ossimoro, e infatti credo che non esista nessun testo di riflessione pedagogica che includa questa parola.

Sarebbe utile che una spinta propulsiva a riscrivere una parte della normativa con un linguaggio più adatto all'istanza rieducativa venisse dal mondo dell'educazione e della pedagogia, responsabile di essersi espresso troppo timidamente su questo tema, lasciando che fosse invaso da altri saperi e altri paradigmi.



# Il percorso di rieducazione non riguarda solo i detenuti, ma ognuno di noi

DI LUCIA FAGGION, INSEGNANTE E VOLONTARIA

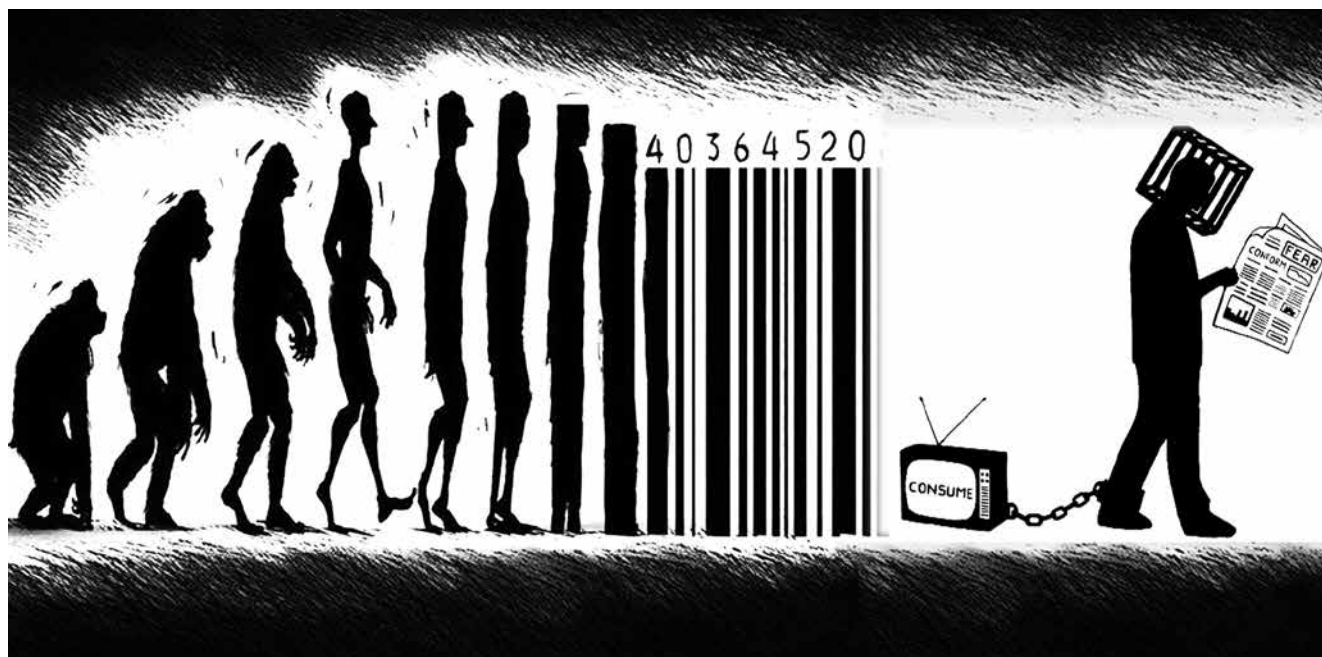
**S**e per educazione deve intendersi quel processo per cui si cerca di tirar fuori da ogni persona il meglio che ha da darci, rieducazione significa poter riprovare ancora una volta a raggiungere lo stesso risultato. Rieducazione significa in altre parole provare a dare un'altra possibilità. Sono entrata in galera come volontaria dieci anni fa e ogni volta che mi interrogo sulla ragione ultima che mi spinge a varcare undici cancelli rossi per incontrare i detenuti della redazione giungo sempre alla stessa risposta: fame

di confronto, desiderio profondo di capire in che modo si possa fare del male commesso un'occasione di rinascita, desiderio di capire quale strada si possa di nuovo imboccare per poter ancora una volta ricominciare. Gli incontri in redazione sono sempre molto intensi, ci si allena con molta determinazione a trovare le parole giuste per dirlo, il proprio dolore, ma soprattutto per comprendere e assumersi la responsabilità del dolore arrecato ai famigliari delle vittime.

Particolarmente coinvolgente è stato per me l'incontro con la madre di un giovane uomo, ucciso, mentre pedalava come d'abitudine sulla sua bicicletta, da una manager rampante, una mano sul volante e un'altra sul cellulare... L'impatto è stato fatale. La madre, pur annientata dal dolore, si confronta periodicamente con platee

di giovani invocando incessantemente che sia data la possibilità ai famigliari delle vittime di un incidente stradale di incontrarsi con il volto e il racconto dell'autore del reato. Impossibile per me non riflettere sul mio stile di guida e su tutte le volte in cui anch'io, sprezzante delle regole della strada, ho guidato con una mano sul cellulare e una sul volante...

Il percorso di rieducazione non riguarda solo i detenuti, ma ognuno di noi, è un percorso permanente che deve costantemente impegnarci a figurarci il volto dell'altro e il male che dobbiamo sempre sforzarci di evitare di arrecargli.



## Per anni non ho mai avuto un contatto con la parte sana della società

*Nelle sezioni di Alta Sicurezza l'isolamento ti porta via anche la tua identità, diventi solo un numero, o al massimo un pacco, quando vieni trasferito*

DI ANTONIO PAPALIA

**I**l 12 ottobre 2016 in redazione abbiamo ospitato il dott. Roberto Bezzi, responsabile dell'area educativa del carcere di Bollate, per discutere con lui sulla rieducazione e il reinserimento dei detenuti. Per quanto riguarda la mia esperienza di rieducazione, posso dire che sono detenuto ininterrottamente da 24 anni, cioè dal 1992, allocato sempre in sezioni di 41-bis o sezioni di massima sicurezza, dove non mi è stata mai offerta la possibilità di intraprendere un programma di rieducazione, addirittura al regime del 41-bis questo trattamento ci veniva precluso, così per ben 17 anni sono stato lasciato ad ozia-  
re dalla mattina alla sera in quelle sezioni ghetto, sdraiato su una branda a guardare il soffitto della cella per 22 ore al giorno, parlando

sempre delle stesse cose, lamentandosi della condanna subita o insultando altri, secondo il mio modo di allora di vedere le cose, responsabili della mia detenzione. Non ho mai avuto un contatto con la parte sana della società. In quelle sezioni l'isolamento ti porta via anche la tua identità, diventi solo un numero, o al massimo un pacco, quando vieni trasferito. Vivendo così non facevo altro che accumulare odio verso le istituzioni, che mi tenevano chiuso in quelle condizioni. Poi nel 2009 sono arrivato nel carcere di Padova e lì ho avuto la possibilità di scegliere cosa fare, se continuare a stare a guardare il soffitto o darmi una mossa. Mi sono iscritto alla scuola superiore, riuscendo nel 2015 a diplo-

marmi in ragioneria e oggi sono iscritto all'Università. Ma il vero percorso rieducativo l'ho iniziato quando sono stato inserito nella redazione di "Ristretti Orizzonti": qui ho potuto partecipare prima a un corso di scrittura con il prof. Ferrarini, poi sedermi allo stesso tavolo con le persone della società esterna, personalità delle istituzioni, vittime di reato, per discutere con loro di varie tematiche.

Non mi era mai capitato di sedere allo stesso tavolo per confrontarmi con persone delle istituzioni, che ho sempre considerato quelli che mi facevano del male. Ma ciò che è stato decisivo per me è stato partecipare agli incontri con gli studenti, due-tre volte alla settimana per tutto l'anno scolastico, questo è stato un percorso davvero rieducativo. Ascoltare le domande dei ragazzi mi stimola a pensare in modo diverso alla vita che ho condotto e soprattutto alla sofferenza che ho arrecato alla mia famiglia, ma ci penso in un modo più costruttivo e più sereno. Riesco a leggere, studiare, scrivere, vivere la mia detenzione più serenamente, forse perché per la prima volta mi accorgo che può avere un senso.

Le persone cambiano se hanno la possibilità di dialogare e confrontarsi con la società, questo di sicuro porterà chi ha sbagliato a guardarsi dentro e intraprendere la via della legalità. 



## Credo che la vita mi possa ancora accogliere

*Quando ho iniziato a far parte della redazione facevo molta più fatica a farmi capire, ora sono in grado di comunicare, di scrivere, di mettere ordine nei miei pensieri*

DI GIOVANNI ZITO

Per migliorare la vita detentiva bisognerebbe lavorare con il soggetto cercando di capire quanto si senta responsabile del proprio passato. Solo una relazione con qualcuno che ti aiuta a prendere coscienza del tuo passato può aiutarti a cambiare e questo cambiamento è fondamentale per la società, quando dovrà accogliere la persona che esce dal carcere. Oggi purtroppo in molti casi, se non nella stragrande maggioranza, le persone detenute sono allo sbando dentro gli istituti di pena: si vive alla giornata, senza un progetto.



Io credo che sia importante capire chi è davvero la persona, cosa si aspetta dal percorso rieducativo, se è disposto a mettere in discussione il proprio passato e le proprie scelte sbagliate. Certo, è un lavoro faticoso perché significa fare i conti ogni giorno con i propri fallimenti, ma io penso che se una persona vuole migliorare deve pensare al suo passato come le macerie su cui ricostruire le basi di una vita diversa.

Io per esempio non pensavo mai e poi mai di cambiare modo di pensare e di confrontarmi su alcune questioni, eppure oggi sto cercando di liberarmi dal mio passato orrendo e distruttivo. Ed è il confronto con gli studenti, le loro domande, che mi hanno spinto a pensare alla mia vita in modo diverso, a dovermi raccontare mettendo a nudo i miei sentimenti, le mie scelte, i miei errori. Fino a qualche anno fa il racconto della mia vita sarebbe stato radicalmente diverso, ma le domande dei ragazzi ti mostrano altri punti di vista ed è complicato raccontarsi, raccontare come siamo arrivati a commettere i reati che ci hanno portato ad una pena senza fine. Vivere una detenzione così porterà i suoi frutti, ne sono sicuro, è difficile, è faticoso, ma non potrebbe essere diversamente. Se non avessi vicino persone che credono in me, io non saprei da che parte gi-

rami, invece ora sono in grado di comunicare, di scrivere, di mettere ordine nei miei pensieri. Quando ho iniziato a far parte della redazione facevo molta più fatica a farmi capire, a volte dovevo ripetere i miei interventi perché erano così confusi che le persone al tavolo non riuscivano a capire. È stato il confronto con gli altri che mi ha obbligato ad essere più comprensibile, agli altri e credo anche a me stesso. Riesco a pensare positivo, mi sento vivo e sono in grado di ascoltare chi ho intorno, credo che la vita mi possa ancora accogliere.



## Ho detto a me stesso “prova a scrivere, anche se stai male”

*È questo per me  
il significato  
e l'importanza  
della redazione:  
reagire alla sofferenza,  
usare la scrittura  
e il dialogo  
per trovare forza*

DI CHAKIB ROUANI

Oggi è una di quelle giornate in cui, oltre a non aver voglia di lottare, non ho nemmeno voglia di parlare e di vedere nessuno.

Una di quelle giornate in cui non riesci a vedere nemmeno le poche cose belle che hai conquistato in questo posto. Sono quei momenti in cui non riesci a trovare un senso al tuo dolore e tutti vedono che sei triste, è come se lo avessi scritto in fronte 'sto male, potrebbero usarmi per la pubblicità di un anti depressivo prima della cura.

Oggi sarei rimasto chiuso in cella tutto il giorno, avrei voluto stare da solo, isolarmi, il brutto è che se metti insieme depressione e solitudine, nel caso mio, tutto questo è = a morte interiore. In questo momento penso a Said, il ragazzo che alcune settimane fa si è impiccato nella sua cella.

Non penso più però a un gesto estremo perché se prima vivevo con questo stato d'animo tutto il giorno, adesso sono solo momenti, anche se so che dovrò fare i conti con la depressione tutta la

vita, sto imparando a convivere e sto cercando di trovare soluzioni migliori di quelle che usavo in passato.

Oggi sto così male, sono così giù di corda, ma quella corda non rischierò di spezzarla, qui basta un attimo per perdere tutto e basta un attimo per farla finita. Resistere al dolore è come se qualcuno ti torturasse fino a portarti alla morte, vorresti ucciderti da solo perché non ce la fai più. Io sono arrivato al limite della sopportazione. Sto così male. E non riesco, o forse non mi basta aggrapparmi alle cose positive, alle possibilità che mi sono state date, alle mie conquiste, alla fatica di portare avanti le cose, nonostante tutto. Lo stare bene qui dipende proprio da queste "cose", sto parlando delle attività che svolgo, con la redazione di Ristretti Orizzonti, il lavoro con il gruppo di sostegno, il catechismo, tutte attività che mi riempiono perché mi fanno crescere, c'è sempre qualcosa di nuovo.

Anche se ogni volta che fai qual-

cosa, in un determinato giorno e in un determinato orario... DETERMINATO... Questa parola si addice proprio bene a questo posto, limitato, deciso, stabilito, definito, circoscritto. Guarda come mi sono perso con le parole, la depressione ti fa anche questo, ti distrae, perché di ogni parola vedi solo il nero e il negativo. Sto scrivendo e mi lacrimano gli occhi ma tengo la testa bassa per cercare di nascondere le lacrime dietro lo schermo del computer, perché davanti a me c'è un mio compagno di redazione, Lorenzo, e non voglio che mi veda. Ma adesso sorrido perché mi ero scordato che lui è alto più di due metri e nonostante tutti i miei sforzi potrebbe vedermi senza fatica. Il mio umore è lo stesso di quando ho iniziato a scrivere, ma se non ero qui non ci avrei provato, non avrei detto a me stesso "prova a scrivere, anche se stai male". Ho provato, sono riuscito. Va un po' meglio. È anche questo per me il significato e l'importanza della redazione. GRAZIE!





# RistrettiParma

## L'inserto di Ristretti Orizzonti

### Perché una redazione di Ristretti a Parma?

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

L'idea di aprire una redazione di Ristretti Orizzonti a Parma, in Alta Sicurezza 1, nasce nell'aprile del 2015, quando il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria decide di chiudere l'Alta Sicurezza di Padova, una delle realtà più avanzate in questo ambito, con una significativa sperimentazione di attività fatte insieme tra detenuti di Alta e di Media Sicurezza, e trasferisce alcuni detenuti, fra cui uno dei più attivi redattori di Ristretti, Giovanni Donatiello, nel carcere di Parma. Con una specie di promessa: la continuità trattamentale verrà garantita.

La prima lettera che riceviamo da Parma è di Giovanni, che ci racconta però un'altra storia: *"Ecco, qui mi domando come possano i funzionari dell'Amministrazione penitenziaria aver assicurato che la continuità del trattamento per chi veniva trasferito da Padova sarebbe stata garantita. Mi domando come, stando venti ore chiusi in una cella di appena nove mq e perfino in due, mi possa essere garantita la continuità con le condizioni della carcerazione, le attività, la qualità della vita dell'AS 1 di Padova."*

*Bene, l'unica continuità garantita è il posto letto! Per il resto tutto è stato vanificato con il trasferimento da Padova a Parma".* Son passati quasi due anni, e tante cose sono successe: prima fra tutte, che quella redazione di Ristretti l'abbiamo aperta, fra difficoltà, lentezze, ostruzionismi (qualcuno vedeva e vede forse ancora Ristretti come una minaccia alla sicurezza, e non invece una garanzia di democrazia, di confronto, di crescita).

Di recente abbiamo avuto ospite anche a Parma Roberto Piscitello, che dirige la Direzione Generale Detenuti e Trattamento del DAP, e voglio raccontare qualcosa di quell'incontro per spiegare il senso di una redazione di Ristretti a Parma. È strano, ma io Piscitello a Parma l'avevo invitato ancora quando non esisteva la redazione di Ristretti: esattamente quando cioè il suo ufficio aveva disposto il trasferimento a Parma di alcuni detenuti dell'AS 1 di Padova, e io avevo ricevuto da loro la desolante descrizione di quel "deserto blindato" che è Parma.

A Parma è anche vero che c'è da poco un nuovo direttore, ed è indiscutibile la sua disponibilità, il suo impegno per realizzare alcuni importanti progetti nell'ambito del lavoro, ma quello che si fa fatica a cambiare in quel carcere è la qualità della vita quotidiana, bloccata, incancrenita in pratiche dove la sicurezza giustifica tutto.

Roberto Piscitello ha ascoltato e annotato la descrizione minuziosa che le persone detenute hanno fatto di quella quotidianità. Un piccolo stralcio di questo confronto dice più di qualsiasi commento:

**"Roberto Piscitello:** *Quello che per me è utile oggi, e che penso che mi sforzerò di risolvere da domani in poi, è capire tutti quei comportamenti che suonano come vessatori, inutili, e fuori dalle regole, gratuiti.*

**Giovanni Mafrica:** *Io sono da quattro anni e mezzo qui a Parma, ero stato prima a Biella e poi trasferito a Spoleto. Quando sono stato trasferito qui, venivo da un carcere dove avevo il computer, avevo la stampante in cella, avevo tutto, arrivo qui e la prima osservazione che mi viene fatta è "Che cos'è quella cosa lì?". Gli rispondo "Guardi, è un computer", e l'agente "Se lo sogni il computer",*

**Roberto Piscitello:** *Lei lo utilizzava a Spoleto?*

**Giovanni Mafrica:** *Io avevo l'autorizzazione dal direttore di Spoleto a tenerlo in cella, e per tutto l'arco di tempo che io sono stato a Spoleto l'ho utilizzato e mai, mai mi è stato riscontrato alcunché, però arrivo qui e mi dicono: il computer no! Ma qual è la motivazione? faccio la richiesta, mi rispondono: perché qui siamo a Parma".*

Ma Parma non è un mondo a sé, così come ogni carcere non dovrebbe essere un mondo a sé, ma un pezzo importante della società. E ogni carcere dovrebbe essere impegnato a costruire condizioni di detenzione che, come ci chiede l'Europa, assomiglino il più possibile alla vita libera. C'è allora una "morale" nella storia di questa piccola redazione aperta a Parma: facciamo in modo che Ristretti sia sempre più uno stimolo a produrre ascolto, confronto, apertura, autentico cambiamento. 

# Una redazione giornalistica nel carcere di Parma: sorpresa e impegno

DI CARLA CHIAPPINI,

CAPOREDATTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI PARMA

Sembrava davvero una "mission impossible" e, invece, a volte le cose accadono. Anche in un istituto che si è sempre distinto per severità e chiusura. L'ostinazione di Ornella Favero ha incontrato la disponibilità del direttore Carlo Berdini e la volontà di un significativo gruppo di persone detenute nella sezione AS1. Molte di loro segnate da un "fine pena mai".

Una seria attività di comunicazione non è mai cosa facile; nemmeno nel mondo libero. Figuriamoci in un carcere dove, oltre alle consuete restrizioni spazio-temporali legate alla perdita della libertà, ci si deve confrontare con prassi rigide e consolidate da



anni. I tempi e le pratiche si allungano e si complicano a dismisura e tutto sembra essere troppo difficile e faticoso.

Ma noi ci siamo: Ristretti Orizzonti c'è. Ornella Favero è il direttore e la sottoscritta segue ogni settimana il lavoro della redazione. Due giornaliste per nove redattori.

E un buon gruppo; persone intelligenti, storie complesse, voglia di ragionare e di discutere. Entusiasmo e impegno; le tre ore settimanali sembrano non bastare mai. Testi da leggere insieme, scritture da perfezionare, parole su cui riflettere. Le narrazioni più ricche e significative, per ora, sono state affidate all'oralità.

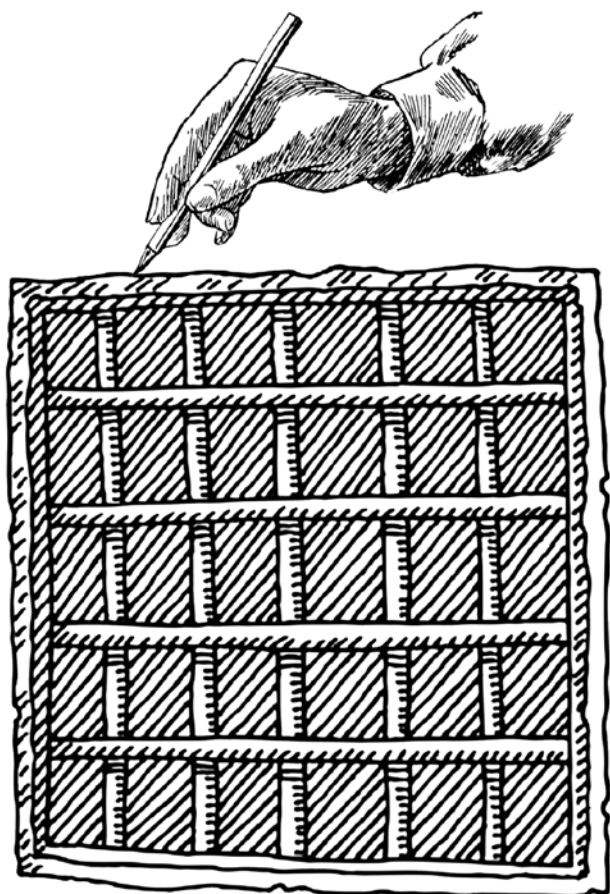
La parola scritta presuppone un lungo, faticoso lavoro di scavo, di pulitura; un percorso coraggioso e spesso molto doloroso di consapevolezza.

I primi incontri hanno richiesto attenzione reciproca e paziente costruzione di fiducia. Tanto ascolto. All'inizio, non lo nascondo, ho mediato con le mie perplessità e la paura di assumere un impegno troppo difficile. Ora, però, è arrivato il momento della pubblicazione dei primi testi all'interno della rivista padovana ed è per noi una grande emozione e una bella conferma.

Abbiamo scelto alcuni scritti su due temi cruciali: l'affettività e lo studio. Nel gruppo ci sono persone laureande, già laureate o iscritte all'università. Certamente per ciascuna di loro l'impegno di studente ha risvolti personali, risponde a interessi e passioni proprie. Ma, per tutti direi, c'è il bisogno di dare senso e dignità al tempo, agli anni e ai giorni di una detenzione "senza fine".

Quanto agli affetti, ci sarebbero riflessioni lunghe e complesse sul diritto alla cura e alla tutela delle proprie relazioni affettive, sull'importanza di restituire autentica umanità alla pena detentiva e sincero rispetto per i sentimenti non solo delle persone ristrette ma anche e soprattutto dei loro familiari, delle loro compagne, dei figli, dei fratelli, dei genitori.

Questa deve essere la grande battaglia non solo dei volontari ma di tutti i cittadini attivi e responsabili. Oltre che, ovviamente, della politica e delle istituzioni. ✍



## L'importanza dello studio in carcere

*Per me è un formidabile strumento di consapevolezza e di conoscenza di sé*

DI GIOVANNI MAFRICA, ALTA SICUREZZA 1

Sono entrato in carcere giovanissimo e paradossalmente, proprio in carcere, ho conosciuto un altro mondo, quello della cultura. Un mondo, quello dello studio, che mi affascina, e mi rammarico di non averlo scoperto prima. Sì, perché quand'ero in libertà non avevo tanta voglia di andare a scuola, ci andavo malvolentieri, sono riuscito a prendere la terza media e pure a stento. Oggi invece ho capito l'importanza dello studio e grazie ad esso sono riuscito a spendere in modo proficuo questo tempo diversamente consumato invano.

Qui a Parma, dopo tante difficoltà e sacrifici, sono riuscito finalmente a diplomarmi: che dire? è stata un'esperienza straordinaria, mi ha arricchito tantissimo sotto tanti aspetti. Tuttavia il mio cammino non si ferma qui, continua. Tant'è che mi sono iscritto alla facoltà di Lettere, Arti, Storia e Società indirizzo Comunicazione e Media Contemporanea per le Industrie Creative presso l'Ateneo di Parma. Dunque mi si potrebbe dire: a cosa possa servirmi una laurea se poi non può essere spendibile concretamente, vista la condizione di ergastolano? Be' per una

cosa semplicissima, e cioè, perché, a prescindere della spendibilità di un diploma o di una laurea, per me lo studio significa riscoprire la propria qualità e capacità individuale, significa dare un senso a questo luogo di non senso e avere una visione differente sia per gli anni di detenzione, e perché no, sia per un prossimo ritorno nella società, proprio perché ogni persona in quanto tale ha il diritto alla speranza, diversamente perde il senso di essere in quanto tale. Perché ritengo l'istruzione sia la base essenziale per raggiungere il primo passo nell'identità personale. Sono davvero grato "all'altro me" di avermi invogliato allo studio. A lui devo tutto, poiché mi ha aiutato a dare delle risposte a quelle domande che ogni persona durante il cammino della propria vita prima o dopo si pone.

Mi ha insegnato a vedere le cose sotto angolature molto diverse.

Mi ha aiutato a imparare a dare un senso ad ogni incontro, ad ogni colloquio, e valore ad ogni cosa.

Mi ha aiutato a essere libero e rendermi conto nonostante tutto che sono vivo, perché la cultura è esistenza, è libertà, ti appartiene, ti apre una finestra con il mondo, un rapporto con il fuori che ti permette di acquisire strumenti d'interpretazione critica del presente. È uno strumento mentale per il proprio compimento ed il miglioramento personale, è un mezzo capace di orientare la persona su orizzonti inesplorati, a fare analisi critica, a indirizzarla verso un progetto di creazione, che contribuisca a reimpostare, a rafforzare il proprio futuro. Dà indipendenza nel pensare e nell'agire. È un tempo che ti spinge a rivolgere lo sguardo dentro, a venire a sapere ciò che sei con coscienza, è un formidabile strumento di consapevolezza e di conoscenza di sé.

Ecco a cosa serve lo studio. Ecco a cosa è servito a me lo studio, e questo indipendentemente dalla condizione in cui mi trovo. 



# Perché studio

DI TAURINO,  
ALTA SICUREZZA 1

Lo studio mi rende  
libero, mi porta il  
mondo nella cella

**S**ono Taurino, ho 51 anni e da 25 mi trovo in carcere perché condannato all'ergastolo per concorso in omicidio. Io non so spiegare fino in fondo e in maniera convincente perché alcune persone devono prima perdersi per poi ritrovarsi: sono una di quelle persone che hanno prima smarrito e poi ritrovato la strada grazie allo studio e non al carcere.

Fin da subito dico che studiare per me ha una valenza vitale: mi permette di respirare, mi permette di continuare ad illuminare la strada ancora buia, per alcuni tratti che devo percorrere prima di uscire definitivamente dall'oscurità...

Intendo dire con questa affermazione che studiare mi permette di

continuare a vivere uno scampolo di vita secondo ideali e valori che prima dello studio non conoscevo. Lo studio mi rende libero, mi porta il mondo nella cella: ci parlo. Quando chiudo i libri o termino di preparare un esame avverto una sensazione di smarrimento, di straniamento.

Vivere la dimensione del carcere è in qualche modo come se il luogo stesso volesse spazzare via tutta la preparazione e anche i sacrifici fatti durante lo studio.

Lo studio è quella componente che mi ha permesso di crescere culturalmente; mi ha fatto conoscere il mondo, i suoi travagli, il suo progresso. Ed è sempre la conoscenza appresa dai libri che mi ha "suggerito" che stare al di fuori dei processi produttivi equivale ad essere un parassita.

È lo studio che mi ha permesso di apprendere che esistono delle

regole che si chiamano legalità, valore questo al quale oggi mi appello con tutte le mie forze.

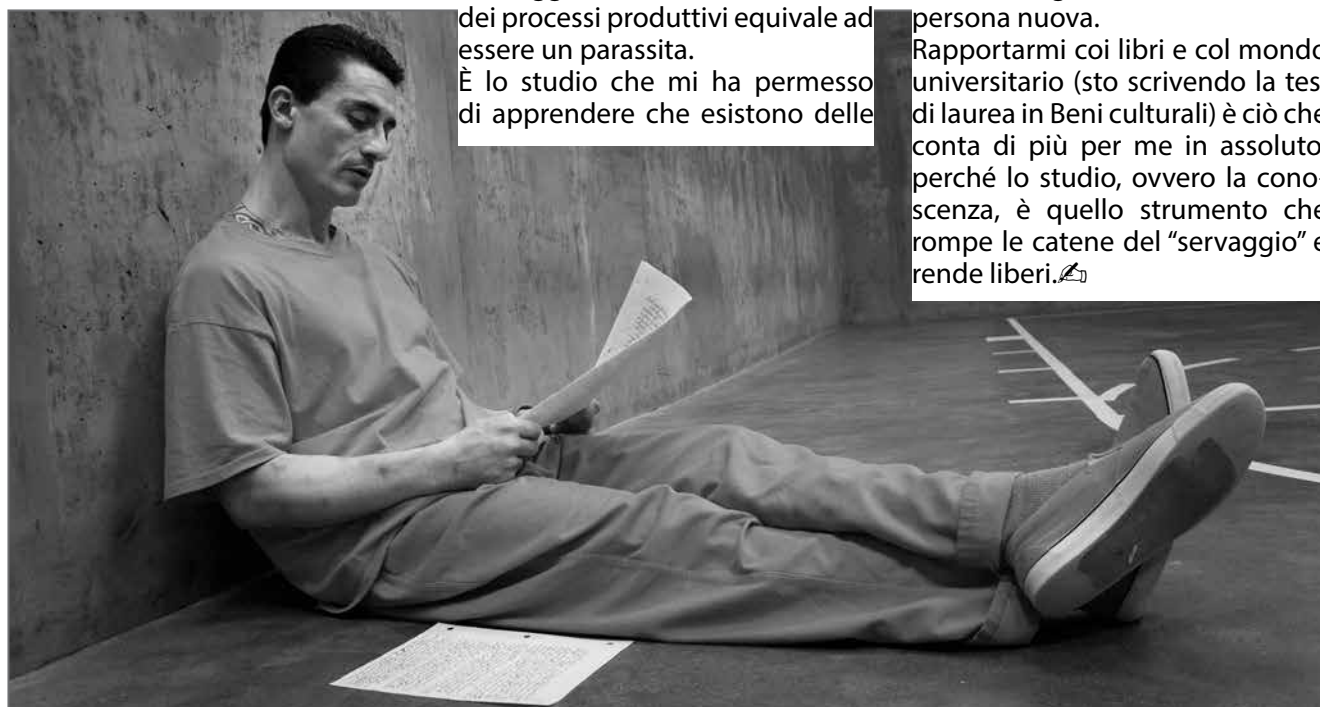
Studiare per me è stata una scelta e non un rimedio per contrastare la solitudine e le nevrosi che il carcere comporta.

Mentre scorre la penna sul foglio mi è compagno il silenzio complice - sono le cinque di mattina - che solo il carcere può dare.

È un silenzio che non è uguale a nessun altro silenzio né a quello descritto sui testi sacri né a quello dei conventi che amano le suore. Questo è un silenzio che grida, un silenzio amaro.

Un silenzio però che per primo ha parlato alla coscienza del sottoscritto, che si è risvegliato ed è diventato - grazie allo studio - una persona nuova.

Rapportarmi coi libri e col mondo universitario (sto scrivendo la tesi di laurea in Beni culturali) è ciò che conta di più per me in assoluto, perché lo studio, ovvero la conoscenza, è quello strumento che rompe le catene del "servaggio" e rende liberi. 



## Quei "cattivi per sempre" che non potranno mai essere davvero padri

La società più triste è quella che non crede nel cambiamento. Agnese Moro, la figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978, raccontando il suo incontro con gli assassini di suo padre, con poche frasi essenziali spiega perfettamente il senso della parola "cambiamento": "Incontrare quelle persone mi ha aiutato moltissimo. Nella mia mente vorticavano solo immagini mostruose, pensavo a qualcosa di onnipotente, di enorme. Invece ho capito che avevano un volto e avevano delle storie. Che erano esseri umani. E che sarei stata più felice se fossero riusciti a cambiare e a fare qualcosa di buono per la società". Ma nel nostro Paese ci sono uomini entrati in carcere giovanissimi per reati legati alla criminalità organizzata, che devono vivere senza speranza, e che non potranno mai essere padri, perché a loro, dopo venti e più anni di galera, non è consentito cambiare, e siamo noi, "cittadini perbene", a non credere in questo cambiamento, e magari lo facciamo anche nascondendoci dietro le ragioni delle vittime.

## Il nome di mia figlia è....

DI CLAUDIO CONTE, ALTA SICUREZZA 1

Mia figlia ha l'intelligenza, i lineamenti delicati e lo splendido sorriso della madre; di me sembra abbia preso gli occhi, la statura e forse il carattere. Lei è un piccolo miracolo della natura, è fatta di puro sentimento. È il frutto di un amore che ha dovuto sopportare inenarrabili difficoltà, ostacoli, sofferenze, ma portato avanti con ogni fibra del corpo e ogni parte dell'anima. Lei è la mia ragione di vita, mi riempie di amore e quando con le sue mani mi accarezza il viso porta la pace nel mio cuore e mi regala tutte quelle piccole grandi gioie che solo una figlia riesce a donarti.

È così che la immagino nei momenti di maggiore difficoltà, quando nell'isolamento di una cella, il vuoto tenta di risucchiarmi nella sua spirale senza fondo.



È così che la immagino quando cerco di dare un senso alla mia vita trascorsa e da trascorrere in carcere per non so quanto tempo ancora.

Non lo so perché la condanna all'ergastolo non prevede una fine che sia certa e non soggetta al caso, alla fortuna di capitare davanti ad un Giudice che la pensi in un certo modo anziché in un altro. Come è successo ad alcuni miei compagni, condannati all'ergastolo anch'essi, e che oggi possono varcare la soglia del carcere in entrambi i sensi. Uscendo per qualche giorno all'anno, oppure per qualche ora tutti i giorni, perché la libertà totale un condannato all'ergastolo non potrà averla mai. Eppure anche la piccola possibilità di uscire un poco, un pezzo alla volta, è un ritornare alla vita; rende possibile esercitare il ruolo di padre, perché è genitore chi i figli li cresce; rende possibile avere un figlio e non solo immaginarlo, come sono costretto a fare io. Che sono entrato in carcere pochi mesi dopo aver compiuto diciotto anni, nel lontanissimo freddo novembre del 1988 e dal carcere, salvo una parentesi nel 1989, non sono più uscito, neanche per un'ora. E



sono passati ventotto anni. Ventotto anni... Mi hanno chiesto di scrivere sull'essere genitori in carcere, ma io non posso scrivere nulla che non sia immaginato, che non abbia letto o sentito raccontare.

Perché come spesso mi fanno notare io non conosco nulla della vita reale.

Ho vissuto solo quella finta esistenza che può offrirti l'isolamento di una cella, come quella che ho trascorso in regime di 41-bis dell'ordinamento penitenziario, il cosiddetto "carcere duro".

Ero in carcere da qualche anno quando fu introdotto nell'ordinamento tale regime speciale, era il luglio del 1992, avevo ventuno anni, e non feci niente per meritarmi

melo. Bastava essere imputato di taluni delitti.

Mi spedirono nell'isola di Pianosa, tra tutte le carceri mi capitò la peggiore (seppi poi), tanto per non farmi mancare nulla. Un regime che mi fu applicato fino al 2005, quando ne uscii definitivamente dopo l'intervento di ben quattro diversi Tribunali di sorveglianza, che negli anni avevano dichiarato l'illegittimità di tale misura, ma non era bastato. Ne uscii con la barba, trentaquattro anni d'età, tante esperienze carcerarie ma nulla, nulla di vita reale. Poiché anche la vita familiare, l'unico cordone ombelicale col mondo esterno, l'avevo vissuta con un'ora di colloquio al mese, dietro un vetro blindato che impediva non solo di toccarsi ma anche di sentire la

voce, che veniva filtrata e distorta dagli apparecchi telefonici.

I miei racconti e ricordi non possono essere che di carcere.

Il 1992... era sotto il periodo natalizio, come ora, quando scrissi a casa di evitare di fare il colloquio per il mese di dicembre, per non far affrontare un così lungo viaggio ai familiari, al quale si aggiungeva l'incognita dell'impossibilità di attracco del traghetto per il mare mosso, poiché sull'isola di Pianosa c'era di tutto, abusi, violenza, indifferenza per la dignità umana, ma non c'era un porto. Volevo evitare di fare colloquio lì, perché mi dava fastidio sopportare il denudamento per accedere alla sala delle visite nonostante si effettuasse con il vetro divisorio. Cercavo di convincere i miei fa-

miliari di spostare l'incontro con l'argomento che ci saremmo visti a febbraio, quando sarei sceso a Lecce per un processo. E pensavo di esserci riuscito, quando, il 31 dicembre mi sentii chiamare a colloquio. E per la prima volta mi preoccupai che fosse successo qualcosa. Arrivai e trovai mio padre che mi disse che non avevano intenzione di rinunciare a quell'ora mensile che ci era concessa.

Questa è la genitorialità di cui posso parlare io. Quella che ho vissuto da figlio, dei sacrifici che i genitori sono pronti a fare, delle preoccupazioni che mostrano per un figlio.

L'altra genitorialità, è quella sperata, quella che sogno di realizzare. Il suo nome, se sarà una bambina, non potrà essere altro che quello di Speranza. 

## Il bene degli affetti

DI ANTONIO DI GIRGENTI, ALTA SICUREZZA 1

**M**i chiamo Antonio, non sono un padre, non ho avuto la fortuna di esserlo e sicuramente è il più grande rimpianto della mia vita. Vorrei comunque raccontare la mia esperienza di zio. Ho sempre cercato di evitare l'argomento in passato, ma poi l'esperienza mi

ha suggerito che non ci si libera da una responsabilità evitandola, bensì attraversandola. Si impara a farlo col tempo, però. Fra qualche mese affronterò il 22° anno di prigionia. In questi anni sono nati tre nipotini. Il loro ingresso nella vita ha capovolto la mia esistenza, rior-

dinando le mie priorità. Il più grande l'incontrai per la prima volta nel 2005, mentre ero in regime di 41 bis, da dietro un vetro divisorio a tutta altezza. Fu un momento unico, arricchito dal suo dolcissimo sorriso. Osservavo semplicemente quell'esserino di pochi mesi che non stava fermo un momento. L'ora passò in un istante come se il tempo fluttuasse nel vuoto. "Avvicinalo al vetro - dissi a mia sorella". Dalla piccola fessura della finestrella ricavata nel vetro annusai la sua manina. Era il mio modo di conservare quel ricordo. Non mi accontentai di lasciare il privilegio della bellezza agli occhi, ma la volli riporre nell'anima.

Due anni dopo mi fu revocato il 41 bis. Qualche giorno dopo arrivò il tempo del colloquio, erano trascorsi 10 anni dall'ultima volta che avevo accarezzato il viso di un mio familiare. L'emozione di tenere in braccio il mio nipotino era qualcosa che mi rimescolava la vita. Lo



vidi entrare nella sala, mi fermai qualche istante, stordito per l'agitazione, ma mentre mi avvicinavo a lui iniziavo ad avvertire che il mio corpo cominciava a rilassarsi. Adesso lo tenevo tra le mie braccia. Non ci ricordiamo mai perché i figli sono belli. Diamo per scontato che ci sono. Ci sono ma non li apprezziamo fino in fondo, viviamo così, leggeri, ma i figli non sono solo belli per se stessi, ma perché diventeranno presto nuova vita.

Qualche anno dopo all'improvviso qualcosa rompe l'armonia. Quel giorno lo ricordo bene, perdo mia madre. Ma non c'è il tempo per piangere o per stare raggomitati con la testa tra le ginocchia come per proteggere il dolore. Per questo particolare evento il Magistra-

to di Sorveglianza mi concede un permesso di necessità. Non faccio in tempo a vedere la mia mamma per l'ultima volta, ma sono a casa. Sono stremato, è stato un viaggio doloroso, ma devo affrontare questi attimi, tra poco scioglierò il dolore nell'intenso abbraccio della mia famiglia. Questo ricordo è la fotografia di quel momento, dei volti, delle emozioni, del mio nipotino che mi viene appoggiato dolcemente tra le braccia. È il mio secondo nipote e lo incontro per la prima volta. Felicità e dolore si mescolano per un istante. In pochi minuti capisco che devo essere parte della vita di quel bambino, devo tramandargli quello che i suoi nonni non hanno potuto trasmettergli. È una grande responsabilità quella che devo assumer-

mi. Riesco solo a pensare chi devo essere per i miei nipotini: uno zio che racconto loro solo favole o una presenza importante. So che sarà impegnativo, ma sarà una grande opportunità comunicare con loro rimanendo me stesso. Incontrerò spesso i loro volti mentre cresceranno. Quel bambino mi ha appena mostrato, inconsapevole, cos'è la bellezza della vita. In quel momento lo tocchiamo tutti, io, i suoi genitori, mia madre da lassù, ognuno a modo suo e insieme riusciamo a viverla per qualche attimo prezioso. Faccio un respiro profondo, ho bisogno di godermi questo istante, sarà breve, ma è una sensazione che avrei voluto vivere come padre e provare ogni straordinario momento che solo un figlio riesce a regalarti. 



***Purtroppo le carceri non sono state progettate per "proteggere" i legami familiari, e ancora oggi si continua a costruirle pensando solo a tenervi rinchiusi i "cattivi"***

## Essere genitori in carcere

DI CORRADO FAVARA, ALTA SICUREZZA 1

**V**ivere la genitorialità in carcere è già di per sé molto difficile sul piano affettivo. Sia per la separazione continua, sia per la lontananza dai luoghi di residenza che impedisce la possibilità di fare anche quelle poche ore di colloquio al mese previste.

La detenzione per molti genitori come me significa essere mutilati nel rapporto che nasce da quell'amore che vi è tra genitori e figli. Con l'arresto si interrompono bruscamente quelle relazioni che si erano create, quei legami affettivi quotidiani, che sono fatti di mille

piccole e grandi cose e che servono a far crescere sempre più genitore e figli.

Tutto questo perché le carceri non sono state progettate per "proteggere" i legami familiari, e purtroppo ancora oggi si continua a costruirle pensando solo a tenervi rinchiusi i "cattivi". Senza tener conto che chiunque vi sia rinchiuso è una persona, al di là del reato, dell'essere colpevole o innocente e che ha una famiglia con cui rapportarsi. In specie se si pensa che quando tali rapporti si interrompono o si diradano, sono sempre

i figli a subirne principalmente le conseguenze. Perché a volte, in particolare quando sono ancora in tenera età, vivono la separazione in modo traumatico, come una sorta di abbandono da parte del genitore. Ed allora è lì che il sistema carcerario dovrebbe adoperarsi affinché i rapporti genitoriali siano agevolati, predisponendo ambienti idonei per cercare di ristabilire quella serenità "familiare" necessaria, essenziale per la crescita e lo sviluppo di ogni figlio. Ci sono istituti penitenziari che si fanno carico di queste problematiche e aspetti, come Biella. Ma purtroppo, da quando due anni fa sono stato trasferito, dal carcere di Biella a Parma, il rapporto con i miei figli è cambiato perché qui vigono altre regole, altre modali-



tà e lo svolgimento dei colloqui è tutt'altra cosa: come il "clima che si respira", prima e durante il colloquio, o anche le cose più banali. Qui per esempio non si possono acquistare le merendine o altri generi che piacciono ai miei figli da portare a colloquio, come facevo a Biella. Piccole attenzioni che a loro facevano un grande piacere. A Parma, invece, si possono portare a colloquio dieci caramelle, una piccola confezione di biscotti, una bottiglia d'acqua e quattro bicchieri. Inoltre non posso più tenere abbracciato nessuno dei miei figli, neanche quando (come l'anno scorso) mia figlia stava male ed aveva la febbre. Ed io avrei voluto coccolarmela, confortarla. Ma non

mi è stato possibile. È vietato. Così com'è impossibile sedersi vicino, accanto. Non si può. Primo perché gli agenti preposti al controllo non lo consentono e poi perché le sedie sono fissate a terra a debita distanza, in modo tale da mantenere una malintesa forma di aplomb inglese.

I sentimenti che provano i figli, le loro esigenze vanno al di là dell'età, visto che per un genitore i figli restano sempre i loro piccoli e i figli a loro volta si vogliono sentire tali quando sono sotto lo sguardo o tra le braccia del genitore.

Però è giusto sottolineare come dall'anno scorso anche qui a Parma si sono visti importanti cambiamenti. Prima mi era impossibi-

le fare colloquio con mia moglie e tutti e tre i miei figli. Perché potevano entrare al massimo tre persone adulte. Per cui avendo i miei figli 29, 22 e 19 anni, ogni volta dovevo decidere a discapito dell'uno o dell'altro; chi far entrare e chi doveva restare all'esterno. Ma questo problema, grazie all'intervento della Capo dell'area trattamentale, è stato risolto per cui ora ogni volta che vi è la possibilità entrano tranquillamente tutti e tre i miei figli. E inoltre, tre volte l'anno ci è data l'opportunità di fare un colloquio diverso, nel senso che si può effettuare il colloquio in un grande spazio, dove è ubicata la palestra, e lì tutt'attorno sono sistemati dei tavoli, le sedie e viene allestito un grande buffet, che un gruppo di volontari imbandiscono di cibarie varie, e debbo dire che al momento quest'iniziativa è l'unica che ci dà quella parvenza di serenità in cui possiamo tranquillamente trascorrere quelle ore di colloquio in un "ambiente familiare". Io ogni volta non faccio altro che aspettare il prossimo incontro per potermi rifare di coccole e baci, con la speranza che questi incontri non siano solo relegati a Natale, Pasqua e Ferragosto. ma diventino la normalità. Perché servono tanto ai nostri figli quanto a noi genitori, per continuare ad essere, anche se reclusi, parte di una famiglia, figli inclusi!.



## Imparare ad accettare di essere uomini fragili

Quel minuto di silenzio contro la violenza esercitata sulle donne che ha fermato per un attimo la vita anche del carcere di Padova non è stata una manifestazione di facciata. È anche il frutto di una profonda riflessione: in galera ci stanno tante persone che hanno commesso reati violenti, e la violenza è orrenda sempre, non c'è una violenza più brutta perché fatta su soggetti più deboli. Ma in carcere ci sono anche tante persone che vivono con una maschera di durezza e non hanno il coraggio di accettare la propria fragilità, di mostrare le proprie debolezze, e invece un passo importante per rispettare le donne è non avere paura di fare "cose da donne" come piangere, mostrare la propria sofferenza, scoprire i propri lati più fragili. Quelle che seguono sono le testimonianze di due persone detenute, che hanno deciso di accompagnare a quel minuto di silenzio contro la violenza una riflessione sui loro reati, sulla difficoltà a rispettare le donne, sulla consapevolezza che il cambiamento passa per la rinuncia a qualsiasi comportamento aggressivo, ma anche all'uso di parole violente.

## Quei miei comportamenti che hanno recato violenza alle persone

DI LORENZO SCIACCA

**V**enerdì 25 novembre, alle dieci, nella Casa di Reclusione di Padova è stato osservato un minuto di silenzio contro la violenza sulle donne. Sono un detenuto del Due Palazzi e ho aderito a questa iniziativa.

Nella mia vita ho sempre sostenuto di non aver mai causato violenza a una donna, e da una parte è vero, non sono mai stato violento con le donne che hanno fatto parte della mia vita, ma se dovessimo considerare come violenza solo quella fisica ci sbagliaremmo e ci comporteremmo in maniera molto superficiale nei confronti dell'essere umano. È vero, io non sono mai stato violento fisicamente, ma oggi mi chiedo se certi miei

comportamenti nei confronti di quella che era la mia compagna sono stati violenti. Mi costa ammetterlo, ma devo accettare che è capitato. Sono cresciuto al sud e in un contesto dove la libertà della donna veniva limitata con i soliti pensieri stereotipati, credendo che il ruolo che le compete era quello di accudire casa e figli. Oggi comprendo che era ed è un atteggiamento violento da parte dell'uomo.

Prima che iniziassi a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti la mia stupida convinzione mi portava a dire semplicemente che donne e bambini non dovevano essere toccati, senza pensare a tutta la violenza psicologica che i miei

reati causavano. Sono in carcere per rapine in istituti bancari e proprio oggi, in particolare, mi viene in mente una scena che ho vissuto all'interno di una banca.

Durante una rapina mi sedetti al fianco di una donna aspettando che la cassaforte si aprisse, e ricordo molto bene il suo terrore provocato dalla mia fisicità. Venti minuti di terrore. Passai venti minuti continuando a rassicurarla dicendole che non le avrei fatto del male, ma senza accorgermi che già gliene stavo facendo. Dico questo perché molte volte non ci rendiamo conto di come certe nostre azioni o parole, ma anche comportamenti recano violenza alle persone, una violenza che incide in maniera indelebile nella propria vita. Oppure tutte le volte che non ho portato il giusto rispetto alla mia compagna tradendola e sminuendola. Forse è troppo poco e anche riduttivo dire che mi dispiace, però credo che questa mia nuova consapevolezza sia meglio delle scuse.

Oggi la donna non la vedo più come un soggetto debole, forse fisicamente può esserlo, ma nel suo essere persona non lo è, tutt'altro. Mi ricordo molto bene una delle ultime frasi che mi disse mio padre prima di lasciarmi, mi disse che dietro a un grande uomo c'è sempre una grande donna. Se io oggi sono cambiato in positivo è perché accanto a me ci sono delle grandi donne, e devo esclusivamente ringraziarle per la fiducia che mi hanno sempre dato e che continuano a darmi in questo mio percorso di profondo cambiamento. 



# Abbiamo bisogno di essere educati al dolore

DI ANDREA DONAGLIO



Uno dei concetti di cui provo a verificare quotidianamente la fondatezza è quello per cui "Il dolore agisce sugli esseri umani come il sole sui frutti della natura: ne stimola la maturazione". Una frase senza dubbio forte, talora in grado di provocare reazioni contrastanti. L'effetto può essere destabilizzante in una società che ha fondato la sua esistenza su una lotta senza quartiere contro ogni forma di dolore, allo scopo di garantire un'esistenza improntata alla felicità.

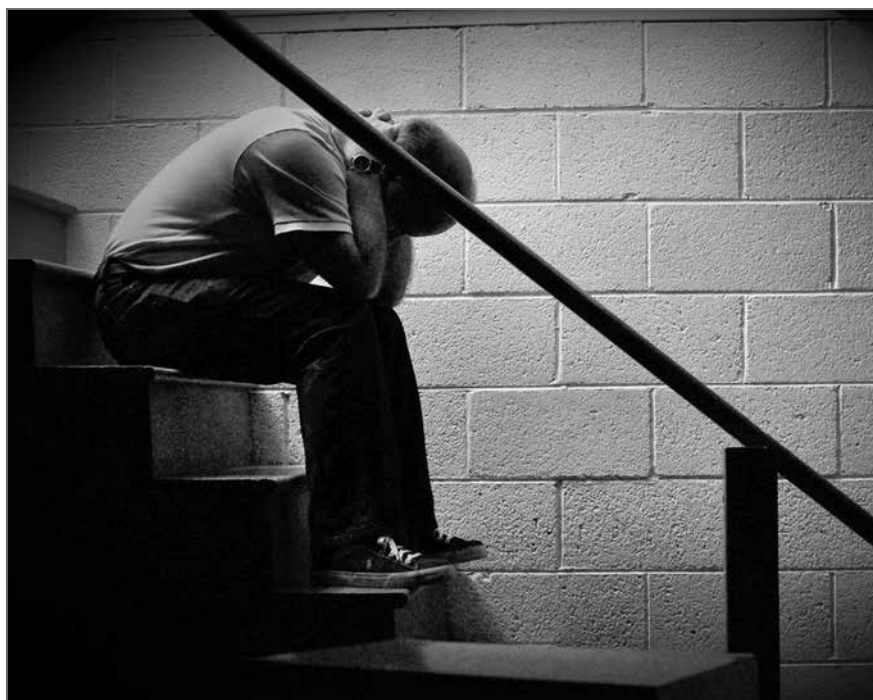
Quello che io voglio fare però è qualche riflessione sul tipo di dolore, a mio avviso, meno affrontato. Mi riferisco al dolore emozionale, spesso più difficile da gestire rispetto a quello fisico. Un tipo di dolore molto più diffuso di quanto si pensi, a causa dello stile di vita che si conduce nelle società avanzate. Se per quello fisico si fa ricorso ad una ampia gamma

di farmaci, sempre più utilizzati, per affrontare il dolore provocato dalle emozioni si cerca sempre in qualche modo di scollegare la mente dalla realtà. Da qui il sempre più diffuso utilizzo di sostanze psicotrope viste come strumento per allontanarsi da una realtà carica di delusioni, insoddisfazioni e aspettative non realizzate.

Gli effetti di questa sensazione di grande sofferenza, se non sono gestiti opportunamente, possono arrivare a livelli parossistici, com'è stato nel mio caso. Le conseguenze sono state tragiche. L'incapacità di governare il dolore, trasformandolo in stimolo all'incremento della consapevolezza, è stata fatale. Facendomi arrivare al punto di commettere un atto sconsiderato nei confronti di chi ritenevo causa di quello sconvolgimento emozionale che mi ha colpito fino alle fondamenta. Quelle fondamenta che, in uno stato di superbia crescente,

ritenevo solide e inattaccabili. Nel mio caso invece di far crescere la consapevolezza dei miei limiti, che dovrebbe sempre accompagnare l'esistenza di ogni individuo, questa difficoltà ad accettare la sofferenza ha azzerato le facoltà mentali più nobili e interrotto i meccanismi di autocontrollo, rendendomi autore del più grave dei reati contro la persona. L'incapacità di gestire un dolore emozionale, da mettere sempre in preventivo nel momento in cui si intraprende una relazione e, ancora di più, quando si mette davanti a tutto il proprio interesse senza tener conto di quello dell'altro, ha avuto come conseguenza di crearne una quantità enormemente maggiore distribuita su più soggetti ai quali ho provocato una sofferenza indicibile.

Ritengo a questo punto importante capire che dobbiamo imparare a convivere con il dolore. Che esso è un'esperienza fondamentale nell'esistenza dell'individuo. Si deve necessariamente imparare a gestirla per limitare i danni che essa può provocare. Di conseguenza viene spontanea una domanda: in questi tempi di applicazione indiscriminata della filosofia che spinge ad essere felici a tutti i costi è attuabile proporre "un'educazione al dolore" intesa come capacità di gestirlo in modo proficuo, accettarlo, conviverci senza far ricadere su altri la colpa di quel dolore? Per come la vivo io, da persona passata attraverso un'esperienza che ha segnato, oltre alla mia, la vita di più persone, la risposta non può essere che positiva. Si può, anzi si deve capire che abbiamo bisogno di essere educati al dolore e di non aver paura di mostrare la nostra fragilità. 



**A Padova un progetto condiviso con gli abitanti e gli operatori del carcere, che continua coinvolgendo il territorio**

✎ Dall'incontro tra un'esigenza concreta (ampliamento di un laboratorio di assemblaggio della cooperativa AltraCittà in collaborazione con FischerItalia) alla progettazione condivisa studenti/tirocinanti/persone detenute/operatori del carcere;

✎ Dalla necessità di trasformazione degli spazi di lavoro/formazione/cultura di AltraCittà cooperativa sociale e di Ristretti Orizzonti nella Casa di Reclusione di Padova;

✎ Dalla fucina di idee elaborate dal Tavolo degli Stati Generali dell'esecuzione penale "Spazio della pena. Architettura e carcere" e dalle sperimentazioni a Napoli, Firenze, Torino...

**...una nuova esperienza concreta di progettazione condivisa**

## ABITARE RISTRETTI: da un workshop di architettura a un progetto per RIDISEGNARE IL CARCERE



È tutto iniziato con un work shop di architettura, lo scorso ottobre, nell'ambito dell'iniziativa "Gang City", inserita tra gli Eventi Collaterali della Biennale di Venezia 2016, nella suggestiva cornice dell'Arsenale.

Il workshop ha visto la partecipazione congiunta di docenti e studenti universitari di tutt'Italia; una giornata di lavoro si è svolta nella Casa di reclusione di Padova dove studenti e docenti si sono confrontati con gli abitanti del luogo,

ascoltando le loro esigenze, progettando insieme e prendendosi l'incarico di raccontare all'esterno le idee raccolte. Si tratta di un'area importante del carcere di Padova, dove svolgono le proprie attività la cooperativa AltraCittà e Ristretti Orizzonti; un'area di lavoro, formazione, informazione, cultura.

Proprio l'ascolto delle persone detenute, veri utenti sempre ignorati dello 'spazio carcere', ha costituito il cuore del workshop, che aveva come obiettivo introdurre una nuova cultura dell'abitare lo spazio 'ristretto'.

Come spesso accade, è dall'ascolto delle esigenze concrete che nascono i progetti più innovativi.

Il gruppo di lavoro ha utilizzato il progetto architettonico come strumento di redistribuzione dei diritti e delle risorse, nella sua dimensione politica (come capacità di risolvere problemi insieme) e



nel contesto di scarsità e marginalità del carcere.

22 studenti, suddivisi in gruppi di studio, hanno quindi formulato le proposte progettuali in 4 giorni.

Un progetto per ridisegnare il carcere come luogo non solo di reclusione, ma anche di formazione, lavoro e riscatto personale.

Si è trattato dunque di un esempio di progettazione condivisa, uno dei primi in Italia ideato per un ambiente penitenziario.

Il 14 dicembre 2016 nella Casa di reclusione il progetto elaborato dagli studenti è stato presentato ufficialmente da una rappresentanza dei ragazzi e dai docenti di Napoli, Torino e Roma che hanno seguito l'elaborazione. Non una presentazione rituale, ma un momento per coinvolgere anche le istituzioni e le aziende del territorio (tra cui FischerItalia), presentando l'iniziativa e le successive fasi da realizzare.

Perché presto inizieranno i lavori concreti per riorganizzare l'area, e saranno, anche questi, lavori condivisi con progettisti, persone detenute, persone dell'amministrazione penitenziaria responsabili sia a livello di istituto che a livello di Provveditorato regionale.

Sono state poste le basi per una



convenzione tra Provveditorato Regionale per l'Amministrazione Penitenziaria del Triveneto e Uni-

versità di Napoli Federico II, che darà un seguito alla progettazione condivisa. 

#### Hanno partecipato:

Enrico Sbriglia, Provveditore Regionale Amministrazione Penitenziaria Triveneto

Ottavio Casarano, Direttore Casa di Reclusione di Padova

Viviana Ballini, sociologa, membro del Tavolo 1 Stati Generali dell'Esecuzione Penale

Marella Santangelo e Paolo Giar-

diello, docenti DIARCH - Università Federico II di Napoli

Valeria Bruni, ricercatrice, Politecnico di Torino

Mila Sichera, Gang City

Una rappresentanza delle persone detenute, studenti e tirocinanti che hanno partecipato al workshop

AltraCittà e Ristretti Orizzonti

Le aziende e gli enti del territorio



## Dei “Robinù” del Sud è utile parlare anche nelle scuole del Nord

“Robinù” di Michele Santoro, il docufilm che racconta la storia dei baby boss della Camorra, è uscito il 6 e il 7 dicembre 2016 come evento speciale al cinema, distribuito da VideA. Noi speriamo che questo documentario sia visto anche nelle carceri, e che se ne parli molto, come si è iniziato a fare nella redazione di Ristretti Orizzonti: perché ci sono tanti detenuti adulti, che sono passati per il carcere minorile e vorrebbero portare la loro esperienza a questi giovani delinquenti, che si sentono definire dalla stampa “Baby Boss” e se ne gloriano, e non pensano che la loro vita non avrà niente di eroico, ma solo devastazione e deserto di sentimenti e di emozioni. Ma di questo “Robinù” è utile parlare anche nelle scuole del Nord del nostro Paese, perché tanti ragazzi, e anche tanti adulti capiscano che nascere in queste zone, invece che in altre, non è un merito ma una fortuna. E che essere onesti qui è molto più facile che esserlo nelle zone dove crescono i Robinù raccontati da Santoro. Che poi finiranno facilmente nelle carceri per adulti, come racconta un giovane detenuto, già “vecchio di galera”.

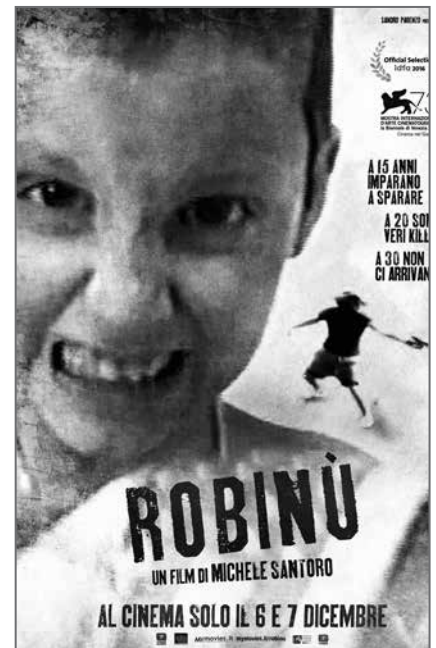
## Un contributo alla prevenzione chi meglio di noi detenuti può darlo?

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE

Una volta entrati in carcere non contiamo più nulla, e con noi anche i nostri stessi familiari che non possono fare altro che seguirci in questa sofferenza. Allora mi domando a cosa serve rieducare persone che vivono spesso a un livello paragonabile a quello delle bestie, cosa si potrà aspettarsi dopo da una persona, che spesso viene ammaestrata come un animale ed educata solo ad ubbidire? Se questo avesse dato degli ottimi risultati allora immagino dovrei dire che è giusto. Credo invece che ad oggi non ci sia molto da rieducare, perché quello che servirebbe è partire da dove il nostro equilibrio ha cominciato a vacillare, e affrontare il problema dal nocciolo, e quel nocciolo non lo vedono ma siamo sempre noi, essere umani pronti a ricominciare, se casomai ne avessimo l'opportunità. Per la maggior parte siamo un frutto vecchio che rischia di ammuffire in carcere, e questo a tanti può sembrare l'unico modo di ripagare la società per il crimine scelto. Ma è la prevenzione invece che ser-

ve davvero, piuttosto che assistere ad un fallimento, sia nostro che di tutte le generazioni che verranno, senza neanche aver provato a cambiare le cose. E questo contributo alla prevenzione chi meglio di noi può darlo? Chi meglio di noi può sapere come è fatta questa vita che alla fine ti porta in galera, le emozioni che ti dà, che ti nega, quello di cui ti priva?

Leggo articoli di giornali, guardo telegiornali con continui racconti di fatti di cronaca nera, sempre più diffusi in tante città e in tante regioni, di persone sempre più spietate nell'inseguire a volte quei sogni di gloria criminale, che abbiamo inseguito un po' tutti noi detenuti. Chi scrive queste righe è un detenuto condannato a trascorrere la maggior parte della propria vita in carcere, per aver creduto in quel sogno, direi metaforicamente di essermi infatuato di una donna di nome “Malavita”. Non a caso, ho deciso di scrivere un articolo proprio su questi sogni che ognuno di noi cerca di raggiungere disperatamente. In par-



ticolare voglio citare il caso di Mariano Abbagnara, in arte Robinù, ragazzo napoletano ripreso in un carcere minorile per un docufilm realizzato da Michele Santoro. Un'intervista che lascerebbe senza fiato un normale cittadino nel vedere il suo trascorso criminale e la sua pubblica fierezza nel sentirsi malavitoso.

Sinceramente non mi meraviglia per nulla la sua intervista o meglio non mi impressiona, ho vissuto come lui la mia infanzia nel carcere minorile di Airola (Benevento) e senz'altro, per un giovane minore, vivere in una struttura carceraria a quell'età non gli darà qualcosa di costruttivo che lo farà cambiare stile di vita.

Di sicuro quel ragazzo ha già scelto il suo destino, la sua scelta di

vita l'ha già fatta con orgoglio, come anch'io feci alla sua età, non certo per colpa dell'istituto di Airo-la in sé e per sé, ma per il fatto che è proprio il carcere che può causare un effetto boomerang, come se si mettesse ancora benzina in una macchina impazzita che ha voglia di distruggere. Le parole affermate in quell'intervista da quel giovane appena 18enne, ripeto non mi meravigliano al contrario mi fanno rabbia, la stessa che avevo alla sua età, e che a tratti provo ancora adesso, grazie agli 11 anni già trascorsi in carcere dei miei 31 anni di vita.

Mariano Abbagnara è in carcere per omicidio, e non posso certo schierarmi dalla sua parte, assistendolo nelle vesti di una specie di avvocato, non sarò neppure fra chi lo condannerà, semplicemente perché non conosco la sua storia e non so cosa abbia sofferto nella sua infanzia in quella terra contaminata dal male, che lo ha spinto verso un reato che lo ha segnato per tutta la sua vita. Potrò dire che è giusto perché in qualche modo andava fermato, ma non si poteva fare qualcosa prima per aiutarlo in quei quartieri difficili, dove la vita vale un pugno di spicci, dove si tenta di crescere a tutti i costi per affermarsi e riconoscersi in qualcosa di grande? Il carcere per lui, in questo momento di grande autostima che si ritrova a vivere, non farà altro che aumentare il suo status criminale e il senso di onnipotenza che già possiede, dal momento in cui lo descrivono anche sui giornali come un giovane Boss. Purtroppo non si sta parlando di un singolo caso, ce ne sono altri e ce ne saranno molti altri ancora che crederanno che vivendo in uno Stato ingiusto la miglior cosa è sostituirsi a quello Stato assente che in qualche modo è un nemico da combattere, come lui stesso ha espresso pubblicamente nell'intervista: "Col fucile in mano non temo nessuno, nemmeno lo Stato".

Quello che mi chiedo e dovrebbe chiedersi chi è pronto a giudicarlo, è: cosa ha fatto l'istituzione nella sua terra per questo ragazzo, che gli abbia aperto altri orizzonti?



ti? Scrivono su un giornale locale che il Baby boss infila a fatica qualche parola di italiano, sembra una sciocchezza eppure non lo è, perché è più facile impugnare una pistola a quell'età in quelle zone (e di certo non ci vuole un diploma per farlo) che parlare l'italiano in un contesto di vita assai difficile. Questo ci dovrebbe costringere a porci più di qualche domanda sulla sua istruzione scolastica, che è l'opposto di quello che avviene in una scuola del Nord Italia. Io che ho vissuto in quella terra, conosciuta meglio come la "Terra dei fuochi", ho provato gli stessi sentimenti e provo ancora rabbia verso l'istituzione che non ha fatto altro che punirmi a volte anche per reati non commessi. Ma soprattutto cosa ha fatto prima quando avevo bisogno di libri nuovi, di una casa con luce, acqua e gas, quando vedevo mia madre che si spaccava la schiena per sfamare tre figli senza una figura paterna? Sento dire spesso che lo Stato siamo noi popolo, a questo punto non mi sento Stato se nel 2016 esiste un Paese ancora spaccato in due.

Vorrei far comprendere a chi può avere i mezzi e il potere per dare una svolta alla vita carceraria, dove servirebbe un cambiamento che aiuti a ricostruirsi gli affetti e non più a sopravvivere, ma a vivere assumendosi le proprie responsabilità, che la svolta vera e propria è però un lavoro di prevenzione costante a cominciare dalle scuole, dalle carceri minorili e da là, dove si possa dare un contributo che aiuti a salvare almeno una parte di questi ragazzi. Non riesco a capire perché l'Istituzione ha paura di mettere i detenuti o ex detenuti



in primo piano in questo lavoro di prevenzione, perché non investe di più su progetti di confronto tra la società e gli esclusi che siamo noi. Investire in quelle terre povere, in quegli ambienti dove è più forte la crescita criminale, piuttosto che cercare solo di combattere assiduamente il crimine quando ormai questo è troppo esteso e radicato nel territorio.

Da quando ho cominciato faticosamente questo lavoro di dialogo, di scrittura, di confronto, ho pensato che la nostra esperienza possa essere resa pubblica per dare un contributo e non una lezione come qualcuno vuole pensare. Tante volte noi siamo proprio gli esclusi senza considerazione e spesso senza diritto di parlare, ma nel caso però si vogliano cominciare a cambiare le cose non abbiate paura di far provare a questi scarti della società a dare qualche suggerimento, qualche idea, anche qualche consiglio ad una popolazione che potrebbe ascoltarci e farsi un carico di esperienza anche attraverso di noi, che più di tutti possiamo raccontare a questi ragazzi come si arriva a rovinarsi la vita in quattro mura sordomute come quelle delle galere. 



**Oggi ho acquisito  
consapevolezza dei veri  
valori della vita e del male  
che ho prodotto**

DI AGOSTINO LENTINI

Che fatica rincorrere il tempo quando sei ragazzo e sentirti frenati dall'età adolescenziale, finalmente si arriva alla maggiore età e ti senti liberato di quel peso infernale, ma ugualmente rincorri il tempo, e arriva la sera senza ave-

re mai ultimato tutti i progetti che ti passano per la testa.

Le priorità di un giovane sono molteplici, e quasi tutte pratiche, materiali.

Limitare le esigenze di un giovane è sensato se si riesce a gestirlo, o quantomeno a farlo riflettere, ma se uno stato euforico la fa da padrone in un contesto di amicizie "scalmanate", lui si esalta, si sente onnipotente, ogni ostacolo lo aggirerà a proprio piacimento, si sentirà di avere il mondo racchiuso nel palmo della mano, senza ascoltare nessuno, e nella sua visione della vita, il suo modo di agire non sarà mai messo in discussione, non ci sono per lui salite o curve che ti costringono a decelerare, tutto è

un rettilineo da fare alla massima velocità.

Ricordo che mio padre mi diceva: guarda che nella vita tante sono le salite, quante sono le discese, e tanto più veloce sali in cima, tanto più rapidamente arrivi a valle, e io fermo sui miei passi a guardarlo dall'alto in basso.

I valori della vita per me erano basati sul denaro, che purtroppo distorce e sconvolge anche gli animi più buoni, istigandoti spesso ad azioni negative, e ti induce a correre a destra e a manca senza fermarti a pensare.

Ciò che ritenevo prioritario aveva solo un valore materiale, non davo più valore a quanto di bello mi circondava, non consideravo più quanto le persone mi volessero bene.

Ho superato i cinquant'anni e mi ritrovo da quasi ventidue anni in carcere con l'ergastolo ostativo, la smania di rendermi importante è terminata con un biglietto di andata senza ritorno verso un luogo desolante come il carcere, e nelle notti insonni le mie priorità sono modeste, fatte di affetti, di relazioni famigliari, di avere la possibilità di lavorare, di cercare assiduamente di dedicare il mio tempo a qualcosa di utile per la società.

Eppure ero stato sempre circondato da questi valori, ma i miei occhi non li volevano vedere.

Oggi anche nell'assaporare un frutto mi tornano in mente i sapori del passato, tuttavia quei sapori se li ricordo così assiduamente vuol dire che li sentivo anche allora, ma ero cieco, non volevo vedere quello che contava davvero, o forse, più semplicemente, sono diventato vecchio nell'animo e questo fa sì che si acquisisca consapevolezza dei veri valori della vita e del male che si è prodotto. 



## Un uomo ombra semilibero

*"(...) concede a Carmelo Musumeci il beneficio della semilibertà consentendogli di prestare un'attività di volontariato presso una struttura della Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da Don Oreste Benzi, al servizio di persone gravate da handicap." (Tribunale di Sorveglianza)*

DI CARMELO MUSUMECI



Oggi è uno dei giorni più belli della mia vita. Penso che più di credere a me stesso ho scelto di credere negli altri. E forse questa è stata la mia salvezza. Mi hanno notificato l'esito positivo della Camera di Consiglio sull'istanza della semilibertà. Uscirò dal carcere al mattino e rientrerò alla sera per svolgere, durante il giorno, un'attività di volontariato presso la Comunità Papa Giovanni XXIII.

Quando arrivo in cella con l'Ordinanza del Tribunale di Sorveglianza tra le mani mi gira la testa. Il mio cuore batte forte. Respiro a bocca aperta. Lontano da occhi indiscreti, appoggio la testa contro il muro e mi assale una triste felicità. In pochi istanti rivivo questi venticinque anni di carcere con i periodi d'isolamento, i trasferimenti punitivi, i ricoveri all'ospedale per i pro-

lungati scioperi della fame, le celle di punizione senza libri né carta né penna per scrivere, né radio, né tv, ecc. In quei periodi non avevo niente. Passavo le giornate solo guardando il muro.

Poi ad un tratto scrollo la testa. Smetto di pensare al passato. Mi faccio il caffè. Mi accendo una sigaretta. E, dopo la prima tirata, medito che adesso dovrei smettere di fumare perché ora la mia unica via di fuga per acquistare la libertà non è più solo la morte. Alzo lo sguardo. Guardo tra le sbarre della finestra. Osservo il muro di cinta. Per un quarto di secolo ho sempre creduto che sarei morto nella cella di un carcere. Penso che una condanna cattiva e crudele come la pena dell'ergastolo, che Papa Francesco chiama "pena di morte mascherata", difficilmente

può far riflettere sul male che uno ha fatto fuori. Io credo di essere rimasto vivo solo per l'amore che davo e che ricevevo dai miei figli e dalla mia compagna.

Sono stati anni difficili perché non avevo scelto solo di sopravvivere, ma ho lottato anche per vivere. Proprio per questo ho sofferto così tanto. Non ho mai pensato realmente di farcela e forse, proprio per questo, ce l'ho fatta.

Adesso mi sembra tanto strano vedere un po' di felicità nel mio futuro.

Mi commuovo di nuovo. E il mio cuore mi sussurra: "Per tanti anni hai pensato che l'unica cosa che ti restava da fare era aspettare l'anno 9.999; invece ce l'hai fatta! Sono felice per te ... e anche per me".

Quello che rimpiango maggiormente di questi 25 anni di carcere è che non ho ricordi dell'infanzia dei miei figli. Mi consolo pensando che adesso mi rifarò con i miei nipotini. Poi penso che senza l'aiuto di tante persone del mondo libero che mi hanno dato voce e luce, non ce l'avrei mai fatta.

Ho trascorso buona parte della mia vita godendo dell'unico privilegio di essere rimasto libero di pensare, di scrivere e di dire quello che pensavo: adesso che sono diventato un uomo ombra semilibero non smetterò certo la mia battaglia per l'abolizione dell'ergastolo. ✍️



# IL RUOLO DELLA SOCIETÀ nell'accogliere chi ha sbagliato È FONDAMENTALE



*A me piacerebbe trovare, se uscissi in misura alternativa, un atteggiamento aperto e non ostile, disponibile ad ascoltare e magari guidare persone come me durante i difficili passaggi del reinserimento*

DI KASEM PLAKU

Quando parliamo di "reinserimento in società" di una persona detenuta forse tendiamo a semplificare la questione mettendo in rilievo solo alcuni aspetti, che sembrano essere i più urgenti da trattare. Ad esempio, valutare la condotta tenuta in istituto dal detenuto, la sua capacità di seguire le norme e gli orari che regolano la detenzione, la presenza sul territorio di un'attività lavorativa (o ri-socializzante) valida, l'approvazione del magistrato di Sorveglianza... sicuramente questi sono i presupposti da cui partire, ma sono sufficienti questi elementi per dare un senso al reinserimento e ridurre il rischio di recidiva?

Prima ancora che focalizzarsi sul detenuto sarebbe opportuno ampliare un attimo le vedute e capire quali accorgimenti le persone che compongono la società civile possono adottare per creare le condizioni migliori per un reinserimento graduale delle persone detenute. Anzitutto è la parola stessa, "reinserimento sociale", a chiamare in causa la collaborazione della società, la sua partecipazione nell'accogliere chi ha sbagliato ma da tempo sta cercando di "riparare". A me piacerebbe trovare, se uscissi in misura alternativa, un atteggiamento aperto e non ostile, disponibile ad ascoltare e magari guidare persone come me durante i difficili passaggi del reinserimento. Purtroppo però, vista la cattiva in-

formazione e la poca conoscenza del carcere, la stragrande maggioranza delle persone ha una visione piena di pregiudizi (o comunque distorta) oppure un po' superficiale della questione. Preferisce "starne fuori", invece che essere coinvolta in questo processo di integrazione. Forse, per abbattere l'indifferenza ed anche la paura presenti nella società civile, si dovrebbe alzare il velo sul mondo del carcere e parlarne, molto più spesso e apertamente, senza timori. Però al giorno d'oggi ci sono poche organizzazioni che si preoccupano di organizzare incontri, convegni, letture, mostre, spettacoli teatrali ed eventi di altra natura su questi temi. Un grosso aiuto potrebbe venire dagli organi di informazione più attenti, che sono in grado di raggiungere il più vasto pubblico possibile, ma troppo spesso tendono a considerare questo argomento "di nicchia", difficile, scomodo, dandogli quindi pochissimo spazio. Soprattutto, sarebbe utile ascoltare proprio la voce di noi detenuti che, portando la nostra testimonianza e condividendo i nostri vissuti, potremmo aiutare ad avere una prospettiva più completa su una realtà complessa come quella che ha a che fare con la giustizia e con le pene. Come succede durante gli incontri che con la redazione facciamo con gli studenti, che ci aiutano a capire meglio dove abbiamo sbagliato e in un certo senso a farci sentire in

colpa.

È importante poi che ci vengano garantiti dei punti di riferimento solidi, una "rete di assistenza", di aiuto, sostegno, ascolto in qualsiasi momento dedicata a chi dovesse trovarsi spaesato, destabilizzato, in difficoltà economica o di altro tipo. Un buon reinserimento, infatti, dev'essere condiviso, ossia frutto di una collaborazione continua tra istituzioni diverse che si scambiano informazioni, prospettive, conoscenze, risorse umane e finanziarie. In questo modo si può garantire che la persona, una volta fuori, trovi un clima ed un ambiente favorevole, abbia gli strumenti, gli appoggi e le possibilità per tornare a sentirsi pian piano parte integrante della società. Ma in questo progetto andrebbe coinvolta fin dall'inizio l'area educativa che dovrebbe essere più presente nella vita delle persone detenute, così come gli assistenti sociali (perché sono quelle figure che dovrebbero avere più contatti possibile col detenuto).

Infine, ma non meno importante, andrebbe preso in esame, e se è il caso messo in discussione, il tipo di carcerazione che si fa subire ai condannati. Infatti, c'è differenza tra vivere una detenzione "dinamica", che consente di lavorare o occupare produttivamente il tempo, di dialogare e confrontarsi con soggetti sia interni che esterni al carcere ed una detenzione "passiva", statica, desocializzante e punitiva. È importante rifletterci, poiché è innegabile che il risultato della "qualità" della carcerazione si riflette nel comportamento del detenuto una volta tornato in libertà, dove potrà agire più liberamente e autonomamente rispetto all'ambiente carcerario e dimostrare, anche a se stesso, di essere in grado di dare una svolta alla sua vita. 

## Noi dobbiamo pensare all'esecuzione penale come un pezzo rilevante del welfare

*È indispensabile rivedere il modo con il quale hanno funzionato le misure alternative nel nostro sistema, e il volontariato deve diventare partecipe e protagonista della costruzione di programmi fuori dal carcere*



DI **FRANCESCO CASCINI**, CAPO DEL DIPARTIMENTO DELLA GIUSTIZIA MINORILE E DI COMUNITÀ (INTERVENTO ALLA IX ASSEMBLEA DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA, 17-18 GIUGNO 2016)

Guardando il programma dei lavori è evidente che qui si prova a discutere di carcere, di esecuzione penale in modo un po' diverso, superando quell'impostazione un po' burocratica e tecnica che caratterizza tante discussioni sull'esecuzione penale e sul carcere. E allora proverò brevemente anche io a restare in questa linea. In questo periodo si sta facendo una discussione più generale sul sistema giustizia: credo che tutti gli operatori, ma anche gli osservatori esterni si debbano chiedere innanzitutto che cosa è oggi la giustizia penale nel nostro Paese. Se è una giustizia equa, se è una giustizia che risponde a esigenze moderne, se è una giustizia distributiva oppure orientata soltanto verso alcune fasce della popolazione, e dopo aver fatto queste domande chiedersi come fare per dare un nuovo equilibrio, un nuovo assetto alla giustizia penale e quindi anche al carcere, che è una conseguenza del modo con il quale si ragiona di giustizia.

Io ho lavorato sia nel sistema della repressione, perché ho fatto il Pubblico Ministero per dieci anni e poi ho avuto l'opportunità, anzi la fortuna, di guardare la giustizia penale nella sua parte esecutiva per altri dieci anni, quindi mi tro-

vo in un perfetto equilibrio tra due facce della stessa medaglia.

L'impressione che ricavo dopo queste lunghe esperienze è quella di un sistema perfettamente iniquo, per certi versi si potrebbe definire disumano, perché tutta la prima parte della giurisdizione penale è una parte che non guarda alle vittime e agli autori dei reati. Passano in modo indifferente nelle aule di giustizia, molto spesso apparentemente passano senza che accada nulla; qui entrerei in questioni troppo tecniche, ma i meccanismi penali e processuali sono tali che, per esempio, i delinquenti primari o per piccole violazioni rimangono impuniti, apparentemente, perché poi spesso – soprattutto per coloro che sono recidivi, penso ai tossicodipendenti o alle persone immigrate o a quelli che non hanno lavoro o ai poveri che pure sono aumentati notevolmente nel nostro sistema – queste sanzioni penali si accumulano, portando anche a numerosi anni di carcere.

Io ricordo una visita ispettiva a Rebibbia femminile, dove sono detenute molte donne di etnia Rom, che hanno cumuli anche di diciotto-venti anni per furto. Il paradosso di situazioni di questo tipo è che la persona che subisce il furto

pensa che quella donna non abbia pagato nulla perché prende tre mesi con la pena sospesa, però a furia di tre mesi, poi tre mesi, poi quattro mesi e poi cinque mesi, un anno con pena sospesa, dopo un po' di tempo diventano 10-15 anni. Quindi, fin dall'inizio si perde la possibilità di intervenire a tutela della vittima e si perde la possibilità di intervenire, non voglio usare il termine "a tutela dell'autore del reato", ma sulla persona autore del reato.

Ecco, questo è il punto di crisi iniziale del sistema penale, perché i giudici della cognizione, i pubblici ministeri si occupano esclusivamente del fatto, mentre è necessario modulare l'esecuzione penale a partire da una valutazione del fatto, che è importante e determinante, ma che si deve combinare con una valutazione della persona, che è indispensabile per individuare la sanzione più adatta per raggiungere l'obiettivo costituzionale.

L'articolo 27 che viene richiamato in queste aule fino alla nausea, utilizza il plurale, "le pene devono tendere...". Significa che non esiste un solo tipo di pena, ma ne possono esistere di diverse che devono essere modulate in ragione delle caratteristiche delle persone che si hanno di fronte. Non è un caso che nel sistema dell'amministrazione della giustizia ci siano i Servizi Sociali, perché è evidente in molti casi che la violazione di una norma penale è frutto di una condizione

personale, economica, sociale che ha bisogno di un sostegno, e quindi la pena deve essere in equilibrio con la retribuzione, che è pure necessaria, ma che deve conservare una umanità e tutelare i diritti per evitare che la persona ricada nella commissione di un nuovo reato. Credo che sia un compito del sistema quello di creare le condizioni affinché si commettano meno reati possibile e una volta che i reati sono stati compiuti, intervenire nella fase esecutiva, per evitare che si ripetano. Questo significa cambiare completamente la logica che ha caratterizzato il nostro Paese forse negli ultimi duecento anni.

Se voi pensate, il regolamento Rocco è stato in vigore fino al 1975, quasi trent'anni dopo l'approvazione della Costituzione. All'art. 1 diceva che il carcere doveva essere separato dalla società, che andava difesa dai detenuti, e questa idea è rimasta per molti anni, anche dopo l'approvazione dell'Ordinamento penitenziario, basti pensare al modo con il quale sono stati pensati e costruiti gli istituti, forse anche in ragione della criminalità organizzata, del terrorismo. Anche il 41 bis se volete è un'idea di difesa dal recluso, io devo separarlo il più possibile, è un residuo, ma è sintomatico di una modalità di pensare alle persone condannate che è radicata nel nostro sistema.

Questa idea della repressione è un'idea fortissima nel nostro Paese, fortemente radicata nell'opinione pubblica. Allora io credo che chi si occupa di esecuzione penale si debba chiedere come si fa a costruire un sistema diverso e una cultura diversa.

Io sono convinto di una cosa, sono convinto che sia indispensabile rivedere il modo con il quale hanno funzionato le misure alternative nel nostro sistema, non perché abbiano funzionato male, ma perché nel nostro sistema l'esecuzione penale esterna è vista come un meccanismo che concede dei benefici. L'idea della Gozzini, che era un'idea buona, partiva dal presupposto che bisognava tentare di tirare fuori da un sistema orrendo



più persone possibile. E come si fa questo? Prendendo quelli più meritevoli. E chi sono i più meritevoli? Oggi, i più meritevoli per come il sistema funziona, sono quelli che hanno, da soli, la possibilità di scontare la pena sul territorio, di andare in affidamento, cioè hanno una casa e un lavoro. Quando ci sono queste condizioni il giudice concede la possibilità di scontare la misura fuori dal carcere, finire una pena in misura alternativa. E gli altri? Quelli che la casa e il lavoro non ce l'hanno rimangono in carcere. Sono un numero molto alto, ce ne sono circa 18.000 in carcere che avrebbero diritto di andare in misura alternativa e non ci vanno. E non ci vanno non tanto perché sono cattivi – e anche qui ci sarebbe da discutere sulla cattiveria, su che cosa si intende – ma non ci vanno perché non hanno risorse personali, economiche, familiari, tali da dare garanzie, loro, al sistema giudiziario. Allora il punto è cominciare ad immaginare che è necessario farsi carico della possibilità di individuare meccanismi di esecuzione penale fuori dal carcere, dando un soste-

gno sociale a chi questa opportunità non ce l'ha.

Questa è una questione di equità di fondo del sistema e presuppone che l'esecuzione penale esterna sia vissuta anche dall'opinione pubblica come un reale sistema sanzionatorio alternativo, che ha anche dei contenuti.

Io sono convinto che la giustizia riparativa non possa essere un sistema alternativo al sistema sanzionatorio, non siamo pronti per abbandonare i sistemi sanzionatori, e soltanto sviluppando una giustizia penale di comunità, orientata al sociale, è possibile far crescere il sistema della giustizia riparativa.

Perché la mediazione penale, la giustizia riparativa, ha funzionato nel sistema dei minori? Perché nel sistema dei minori il meccanismo di cui abbiamo parlato fino adesso è capovolto: il giudice, insieme a degli esperti, decide qual è il percorso migliore per quella persona e quasi sempre decide che il percorso migliore è fuori dal carcere. Non arriviamo a 480 detenuti minorenni; i minorenni in realtà sono 150, gli altri sono giovani adulti. Cioè, sostanzialmente, e vi prego di non dirlo troppo perché può essere pericoloso, il carcere per i minorenni è di fatto abolito nel nostro Paese. Per i minori di anni 18 è una cosa talmente minimale che è il numero più basso che c'è in Europa. In Italia abbiamo un sistema che funziona e funziona tutto fuori, grazie al fatto che sono i giudici per primi a valutare quale sia la soluzione migliore per quel periodo, per quel ragazzo, affinché non ripeta il reato. E farlo fuori per certi

versi è molto più semplice che farlo dentro.

Guardate, vi farò soltanto un esempio per dire quanti sforzi si riescono a fare sui minori e quanti risultati si possono ottenere. Allora, un po' di tempo fa è stato arrestato un minore di origine marocchina per terrorismo internazionale, 16 anni, è accusato di aver fatto parte insieme a degli adulti di un gruppo che aderiva all'ISIS. Questo ragazzo si è dichiarato apertamente appartenente a questa organizzazione terroristica ed è stato messo in IPM con un provvedimento di custodia cautelare.

Questo ragazzo aveva un comportamento molto aggressivo nei confronti dei compagni, nei confronti degli operatori. Vedeva la famiglia una volta a settimana, aveva difficoltà a pregare, era sostanzialmente condannato all'isolamento all'interno dell'istituto penitenziario, perché accumulando procedimenti disciplinari si rischia l'isolamento.

Qual è l'opportunità che dà questo sistema? Noi abbiamo provato a costruire un programma fuori nonostante la pericolosità. Ma se noi assicuriamo all'esterno un meccanismo di protezione in una comunità che consenta a questo ragazzo di essere seguito in tutti i suoi momenti della vita fuori, quando va a scuola, quando va nella moschea, nei suoi rapporti con i genitori, e di mettere in campo un'azione multidisciplinare di sostegno, forse abbiamo la possibilità di evitare che diventi un terrorista vero e proprio, addirittura il kamikaze che lui dice di voler diventare.

Dentro la struttura penitenziaria è più facile che ci sia una risposta di contrapposizione, è più facile che si realizzi un sistema di frizione che aumenta il rischio di radicalizzazione, non lo diminuisce. Fuori, a condizione che si faccia un programma ricco di contenuti e che si investano delle risorse – non ve lo dico quanto paghiamo la retta per farlo gestire all'esterno – è più facile che si possa fare prevenzione e non vale soltanto per i minorenni questo ragionamento, il nostro obiettivo è per tutti e forse que-

sto esempio ci fa capire che questi obiettivi si realizzano probabilmente meglio fuori, ma anche cambiando l'interno. Più si cambia l'interno più c'è la possibilità che gradualmente si possa in modo affidabile portarli fuori.

Questo, dal mio punto di vista, dimostra una cosa determinante che coinvolge in una qualche misura anche il volontariato: noi dobbiamo cominciare a pensare all'esecuzione penale come un pezzo rilevante del welfare. Dobbiamo imporre a chi nel sistema si occupa di welfare, a partire dal Ministero delle Politiche sociali, di occuparsi anche di esecuzione penale. Oggi, questi soggetti, come anche gli enti territoriali, in gran parte non si sentono protagonisti del sistema dell'esecuzione penale. I programmi delle politiche sociali riguardano tendenzialmente categorie che stanno in carcere, ma se stanno in carcere sono fuori da quei programmi.

Quando il ministro Orlando mi propose questo incarico, io gli risposi: tu mi proponi di lavorare sul sociale, sull'esecuzione penale, ma il welfare è in crisi. Lui mi ha risposto: bisogna provare ad essere trainanti sul welfare, far capire che attraverso gli investimenti che si fanno in carcere si ricava un vantaggio oggettivo per la società, che è quello di ridurre il numero dei reati, di ridurre il numero dei danni, di ridurre anche economicamente i costi che il sistema sopporta, far capire la convenienza di questo sistema e dargli dei contenuti. Come dicevo prima sull'esecuzione penale, non farlo apparire soltanto come un premio privo di controllo e di contenuti, ma come un percorso visibile e reale che può dare dei risultati. Questo è fondamentale per cominciare a far cambiare all'opinione pubblica la percezione di come funziona il sistema dell'esecuzione penale, bisogna far capire che conviene.

Concludo ritornando un momento al ruolo del volontariato. Io sono al Ministero da dieci anni, una simile determinazione di un Ministro della Giustizia verso un cambiamento anche culturale non l'avevo mai vista negli ultimi anni,

almeno non in modo così forte. È chiaro che va sostenuta e quindi anche il volontariato credo abbia necessità di ripensarsi, perché inevitabilmente nel corso degli anni, pur con grande generosità, si è in qualche modo adeguato a quello che era il modello della repressione penale, con forme di vicinanza ai detenuti che erano costrette nell'ambito dell'assistenza.

Credo che il volontariato debba diventare invece partecipe e protagonista, se il sistema si sposta verso il sociale, della costruzione di programmi fuori dal carcere. Dico un'ultima cosa per far capire che cosa intendo: noi stiamo provando a lavorare sui giovani adulti che hanno 18-25 anni e hanno compiuto il reato dopo i diciott'anni, quindi hanno la stessa età di quelli che hanno compiuto il reato da minori e stanno nel circuito minorile.

Questo terreno è un terreno comune di lavoro fra i servizi sociali. Abbiamo cominciato su Roma, soltanto a Roma ce ne sono trecento di detenuti in carcere che hanno meno di venticinque anni. Per questi ragazzi c'è bisogno di costruire dei programmi sul territorio, perché in gran parte sono immigrati, molti sono tossicodipendenti, quasi sempre le famiglie non li vogliono, ma costruire un programma sul territorio non si può fare senza il volontariato e non si può fare, vi dirò di più, neppure senza il privato sociale.

Ci vogliono le risorse per farlo, ma devono essere messe insieme le risorse pubbliche, le risorse del volontariato e va creata una rete che permetta a queste persone di avere dei programmi all'esterno. Noi stiamo, per esempio, provando a immaginare di offrire a questi ragazzi gli stessi meccanismi residenziali delle comunità che offriamo ai minori, spostando i processi operativi, non dico le risorse, ma le opportunità che il minorile ha sui ragazzi che hanno la stessa età, e sui quali si può investire moltissimo. Ecco, rispetto a questo impegno, il volontariato va ripensato ma è una responsabilità prima di tutto nostra, consentire al volontariato di ripensarsi. 

# La giustizia è RI-EDUCAZIONE o comunque RI-COSTRUZIONE della persona

DI DACIA MARAINI, SCRITTRICE



**Q**uando si parla di adulti credibili si parla di esempio, l'educazione è semplicemente dare l'esempio.

Le prediche non servono a niente, i precetti non servono a niente: le punizioni non servono a niente: bisogna dare l'esempio, è quello il problema. È che noi abbiamo una società di adulti fragili, che spesso danno un pessimo esempio.

Quando io vado nelle scuole è questo che sento, che gli insegnanti hanno tutti contro: hanno contro lo Stato che li abbandona a se stessi, perché sono pagati malissimo, hanno contro le famiglie! Una volta le famiglie non erano contro l'insegnante, ora non puoi dare un brutto voto perché ti arriva il padre arrabbiatissimo che ti fa una ramanzina: "Come hai osato?". Questo è gravissimo ed è proprio un segno di una deriva terribile.

E a questo proposito vorrei dire due parole sulla mia esperienza.

Io da anni mi occupo di carceri, ho fatto prima di tutto una ricerca sulle carceri femminili, quando c'erano soltanto le suore nelle carceri femminili. Poi ho lavorato a Rebibbia e ho capito una cosa molto importante per me, che il rapporto con l'altro è sempre uno scambio: non è che uno va lì per insegnare qualcosa, si dà e si riceve, solo così puoi creare un rapporto con qualcuno.

Per esempio lavorando sulla poesia – noi facciamo dei corsi di poesia a Rebibbia – ho capito che lì c'erano delle persone che avevano sempre creduto che l'azione fosse più importante del pensiero e della parola e piano piano scoprivano la parola, io ho trovato questa una cosa bellissima. Nell'attenzione che ponevano nei libri che noi proponevamo, nel fatto che si scriveva, non si parlava assolutamente di educazione, vedevo delle persone affascinate.

Mi ricordo che una volta abbiamo fatto una specie di gara di poesia e hanno vinto due sardi che avevano ucciso la madre, avevano scritto delle poesie bellissime, un po' bibliche, molto belle. E lì però io parlando con loro, ho capito che per loro la scoperta della parola era forse la chiave, era il momento in cui capivano che si poteva uscire dal carcere, perché dal carcere si esce proprio col pensiero, si esce con l'immaginazione, si esce con la fantasia, col desiderio. Ecco loro, per la prima volta capivano che la poesia poteva essere uno strumento di crescita, di qualche cosa che riguardava la loro identità profonda, e da questo ho imparato tantissimo.

Quindi non è che andavo lì per insegnare qualcosa, ho imparato io, ed è stato per me molto importante questo. Detto ciò, penso che, come sempre, sia tutta una questione culturale, noi dovremmo passare dalla cultura della vendetta alla cultura della giustizia, perché per troppo tempo, per millenni, la giustizia ha coinciso con la vendetta, lo dice anche la Bibbia. Voglio dire, solo Cristo ha avuto questa straordinaria intuizione, e poi naturalmente è stato messo a tacere prima di essere dimenticato dalla Chiesa stessa. L'idea che per tanti millenni ha prevalso è che se qualcuno ha fatto male bisogna vendicarsi, tant'è vero che in moltissimi codici di moltissimi Paesi, la giustizia è la vendetta, se quello ha ucciso tu devi uccidere, d'altronde la pena di morte che cos'è,



no? Questo però è un concetto arcaico, è un concetto antico.

Io mi chiedo – e a questo punto è veramente una domanda perché non ho risposte – se ci sia uno sviluppo nel pensiero umano, cioè è possibile che noi consideriamo alcune esperienze che sono state alla base del nostro concetto di giustizia come qualche cosa da cui ci vogliamo liberare o pensiamo che la giustizia sia una specie di blocco inamovibile che deve restare sempre uguale, cioè “colpa-punizione, colpa-punizione”? Se invece la punizione si dovesse eliminare totalmente? In fondo guardate che l’itinerario del carcere, è un po’ l’itinerario di Basaglia, è un po’ la stessa cosa. Basaglia cosa ha detto di rivoluzionario? Ha detto: guardate che la malattia mentale è una malattia come un’altra, non è un destino tragico, non è il carattere di una persona o qualche cosa che gli cade addosso e lo definisce per sempre. È una malattia da cui si guarisce, questo è il punto fondamentale, la grandissima rivoluzione che poi tutta l’Europa ci ha copiato se volete, solo che è rimasta a metà naturalmente, perché la società evidentemente non era preparata, per cui l’alternativa non è stata sviluppata come doveva, questo è il punto, per cui noi siamo in una situazione così, sospesa, la stessa cosa con le carceri. Sta avanzando, io sento che sta avanzando quest’idea che la giustizia non ha niente a che vedere con la punizione, che sono due cose completamente separate e che la giustizia probabilmente è ri-educazione o comunque ri-costruzione della persona che ha sbagliato, prima di tutto che si renda consapevole, perché nel momento in cui una persona ha la consapevolezza di aver sbagliato non lo rifà più, poi magari se parliamo di criminalità organizzata è diverso. Tutta la nostra cultura è basata sull’idea della punizione come vendetta, “tu sei stato cattivo, io ti metto in carcere e butto via la chiave”. Quante volte si sente dire? Ancora oggi si sente dire! E ancora oggi troppi Paesi del mondo hanno la pena di morte. Come ne usciamo? È un cambiamento



culturale, in cui persone veramente ammirevoli, i volontari che fanno un lavoro straordinario, possono avere un ruolo, nel cambiare la consapevolezza.

Io dico sempre per esempio che il femminicidio è l’entrata in crisi dell’uomo che identifica la sua virilità col concetto di possesso, quindi quando questo concetto di possesso viene messo in dubbio, va in crisi a tal punto che non solo uccide la moglie, uccide i figli, ma uccide se stesso, questo vuol dire che è una vera e propria tragedia. Questo vuol dire che nonostante le leggi paritarie, c’è ancora tanta resistenza all’idea del rispetto dell’altro, della parità, della parità dei diritti, dei diritti umani. E la base di tutto questo sta nel concetto di proprietà, si deve buttare per aria l’idea che si può possedere qualcuno, non si può possedere l’altro perché diventa schiavitù, ma neanche un neonato si può possedere, nessuno si può possedere. Allora questo però, siccome è un rigurgito storico che ritorna in continuazione – perché da una parte noi abbiamo delle leggi paritarie e poi però vedi che viene fuori quello che non tollera assolutamente che la moglie abbia

delle volontà autonome e piuttosto la uccide e uccide pure i figli, e tutti i giorni succede non è che è stata una mia invenzione – credo che sia fondamentale un grandissimo lavoro culturale, a partire dal linguaggio, che è ancora misogino e razzista, e poi c’è tutto il linguaggio della televisione, il linguaggio della pubblicità, il linguaggio della seduzione, il linguaggio della violenza che viene usato continuamente attraverso le televisioni.

È vero che c’è stata un’evoluzione, che abbiamo un’emancipazione, però questa emancipazione viene continuamente aggredita da una voglia di tornare indietro, e secondo me il linguaggio e la cultura che il mercato propone, sono regressivi, e allora bisogna fare proprio una battaglia quotidiana sul piano del linguaggio, sul piano del pensiero, sul piano della parola e sul piano delle idee, proprio a questa cultura del mercato che in questo momento è quella che secondo me sta falcidiando anche i ragazzi giovani. Grazie.✍

(Intervento alla IX Assemblea della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, 17-18 giugno 2016)

## A proposito della figura del Direttore penitenziario

*Riflessioni di Antonio Gelardi, Direttore della Casa di reclusione di Augusta (Siracusa), in un confronto a distanza con Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*



A CURA DELLA REDAZIONE

Qualche considerazione sulla affermazione di Ornella Favero "Non deve esistere la figura del direttore illuminato, ci sono direttori che rispettano la Costituzione ed altri che non lo fanno" sulla quale abbiamo avuto modo di conversare durante il collegamento a distanza nel corso del convegno CRIVOP sul volontariato tenutosi il 26 Novembre a Catania. Dunque, metto in fila un po' le idee, partendo dal fatto che mi sono chiesto anch'io, come in tanti, perché mai la realtà penitenziaria sia rimasta per tanto tempo così distante dal dato normativo. E partiamo dalla figura del direttore e dalle condizioni in cui opera. È vero che non deve esistere il direttore illuminato, il direttore deve applicare la Costituzione (e quindi le leggi ed i regolamenti). E devo dire in tutta franchezza che l'amministrazione penitenziaria non limita l'azione positiva, non vincola, non posso dire onestamente nella mia esperienza (33 anni di servizio) di aver avuto vincoli indebiti o di aver pagato per essere incorso in incidenti di percorso dovuti a rischi fisiologici nelle "aperture".

Posso però, senza alcuna pretesa di essere esaustivo, dire ciò che nella quotidianità lavorativa vincola, distoglie l'attenzione, non incoraggia.

In primo luogo il dover curare moltissimi adempimenti. Contabili, prima di tutto, ed ammini-

strativi in genere, spesso connessi alla figura di datore di lavoro, e di responsabile di una struttura che vive h24. Ciò impegna in modo straordinario, tanto più in quanto non sempre sono presenti specifiche linee guida e sufficienti risorse economiche. Succede allora che se io direttore vengo sbrigativamente definito "datore di lavoro" e questa funzione mi viene talvolta quasi rinfacciata da taluni "attori" che ruotano nell'ambito penitenziario, è chiaro che sto sulla difensiva, posso tendere a privilegiare le attività cosiddette salvavita, nella migliore delle ipotesi non mi sento incoraggiato e mi si aggiunge al logorio carcerario quello amministrativo. È vero che poi c'è chi è particolarmente motivato o è particolarmente esperto, o ha uno staff di collaboratori valido e numeroso e riesce a far quadrare tutto. Ma come non deve esistere il direttore illuminato, non occorre neanche essere necessariamente Super motivati o Super capaci o Super collaborati. Si deve poter lavorare, bene, in condizioni medie. Diversamente può subentrare la tendenza a mettere al primo posto l'adempimento, il riscontro, e ad evitare rischi. O più semplicemente non rimane sufficiente tempo per ciò che dovrebbe essere il cuore dell'attività, ossia lo sviluppo delle attività trattamentali e la conoscenza delle persone detenute.

Andiamo al Personale ed alle relazioni sindacali. Penso spesso che la condizione media sia ancora troppo simile a quella creatasi alla data del 1-1-90, quando all'indomani della riforma che portò alla smilitarizzazione del corpo degli agenti di custodia, scattò la reazione, una sorta di rivalessa nei confronti di chi svolgeva la funzione di direttore, per il fatto di essere al vertice della struttura-istituto. Non c'è stata rispetto a questo una piena e consolidata evoluzione, nel senso che la figura del direttore continua ad essere il terminale delle disfunzioni e dei malesseri reali. Sì, perché i malesseri sono senza dubbio reali, la condizione del poliziotto penitenziario è in effetti quella descritta da più parti come usurante; presenta tratti ripetitivi, perché il processo di meccanizzazione e di organizzazione di videosorveglianza procede, ma essendo partito da pochi anni è ancora a metà strada, così come quello dell'adeguamento delle strutture (anche se con lo strumento della Cassa delle ammende si sta facendo tantissimo). E il poliziotto ha a che fare con situazioni di disagio che avrebbero bisogno di un costante intervento multidisciplinare, e ciò chiama fortemente in causa le ASP (Aziende di Servizi alla Persona) con le abissali differenze fra l'una e l'altra. Ci sono infatti Regioni ed ASP che forniscono un servizio attento e che approfondi-

scono i temi del disagio, altre che si limitano a mandare lo psichiatra per qualche giorno la settimana. Nel primo caso c'è una reale presa in carico che alleggerisce il compito degli operatori in generale e la polizia penitenziaria in particolare, nel secondo si affronta il disagio in una spiacevole situazione di solitudine professionale.

Sul piano delle relazioni sindacali credo che vada chiaramente distinta la funzione dell'attività da quella di controllo. Se il dirigente pubblico deve, secondo normativa, avere gli stessi poteri del datore di lavoro privato, non si capisce perché quello fra i dirigenti pubblici che ha i compiti più complessi deve, prima di prendere iniziative, passare attraverso vari placet ed essere sottoposto a poteri di interdizione. Non intendo assolutamente dire che il ruolo del sindacato vada ridimensionato. Al contrario. Il sindacato deve poter svolgere una funzione forte, ma di controllo e di tutela, non di cogestione.

Ancora, qualche considerazione sul regime, ho avuto la fortuna di visitare un carcere spagnolo, ho visto il regime abierto. Poco personale, pochi cancelli, aria distesa. Un sistema del tutto diverso intendiamoci, nel quale le persone detenute possono avanzare o retrocedere da un regime più aperto ad un altro medio o "serrado". Quello che ho visto è, in forma realizza-

ta, il regime aperto verso il quale ci stiamo muovendo, e che non richiede più personale. Perché i termini del problema, sovraffollamento e carenza di personale, problemi reali, si intende, non sono sufficienti a spiegare tutto. Ritengo che tutto il sistema vada ripensato, anche se certo non può esserlo dall'oggi al domani.

Andiamo alla condizione della categoria dei direttori: come ci si può sentire percependo il fatto di essere una categoria in via di estinzione? Da vent'anni non si fanno concorsi, chissà se e quando se ne faranno. Non ci sono forze nuove. Addirittura c'è stata qualche accreditata ipotesi di riforma che voleva eliminare la categoria, metterla in un ruolo ad esaurimento. Tanto...

E allora come ci si può sentire ad essere uno di quelli che, tanto...

So che Ristretti si è soffermata su questo aspetto: il compito del direttore, se svolto come deve essere svolto, dà equilibrio al sistema, dà armonia al lavoro delle altre figure. Avvilire questa figura pensandone il superamento porta alla demotivazione.

In tanti appassionati di questo lavoro iniziano a fare i conti di quanto manca alla pensione. Torno al sovraffollamento. Problema o alibi? È problema quando mancano le risorse. Ci sono stati anni, quelli nei quali il piano per la costruzione di nuove carceri drenò tutte le risorse, in cui non era possibile



comprare un chiodo per manutenzionare la struttura o comprare generi di pulizia. È problema quando il rapporto operatori/numero di detenuti diventa inadeguato. Viene invece da pensare che fosse un alibi quando, come nel periodo post indulto, nel 2006, tutti gli istituti erano mezzi vuoti e la qualità della detenzione non migliorò granché.

Ancora una considerazione: il contesto. Ho lavorato in Toscana e da tanto lavoro in Sicilia. Ho constatato quanto sia diverso. Non tanto per il rapporto con la collettività ed il volontariato, vivi e vitali anche al sud. Ma le istituzioni, il tessuto produttivo, presentano una offerta molto diversa, molto meno ampia al sud.

Questi alcuni dei motivi, per i quali, secondo la mia opinione, l'operato di un direttore può essere condizionato o essere confinato in un ambito di burocrazia e non avere l'ampio respiro richiesto per chi deve attuare un dettato normativo fondamentale quale quello dell'articolo 27.

Ma mi sono dilungato. Forse avrei potuto sintetizzare buona parte del discorso, quello del rapporto fra norma e sua attuazione, citando il Manzoni di "Storia della colonna infame" nel passo in cui dice che più che le norme vale lo spirito dei tempi. Ed esso prima della sentenza europea, salvo brevi periodi a metà degli anni settanta e nel periodo che portò alla legge Gozzini, non è mai stato molto propizio. E l'azione amministrativa, che è fatta, prosaicamente, di risorse, fissazione di obiettivi, operato convinto dei vertici statuali, incentivazione nel perseguimento degli obiettivi, non è stata sempre, diciamo, trainante. 



## Angelo, lo scrittore del carcere Due Palazzi, vince il premio "Silvano Belloni"

DI MARTINA FABRETTO,  
IL MATTINO DI PADOVA, 24 DICEMBRE 2016

È un redattore della rivista "Ristretti Orizzonti", detenuto nel carcere Due Palazzi, il vincitore del premio letterario "Silvano Belloni", indetto dal Comune di Villanova di Camposampiero. Il concorso, giunto alla terza edizione, si è aperto quest'anno per la prima volta a livello nazionale ed è intitolato allo storico, dialettologo, insegnante e giornalista scomparso nel 2011, che ha collaborato anche con il Mattino di Padova. Il consenso della giuria, presieduta da Florindo Zabbeo, ex alunno di Silvano Belloni e a sua volta insegnante e preside, è confluito unanimemente su Angelo Meneghetti per il racconto

"Lo chiamavano Lord Brummel".

Un racconto picaresco, che parla di avventura e di amicizia, di nostalgia e di rimpianti, come una confidenza raccolta tra le mura del Due Palazzi. Il protagonista è Romeo, bandito romantico, profondamente legato al proprio paese di origine, Villanova stessa, "il più bello del mondo, con due campanili e la piantagione di kiwi dietro casa".

Romeo entra nel mondo del crimine quasi senza rendersene conto, durante una rapina in una banca svizzera, e affronta così un percorso che attraverso numerose avventure lo porterà alla reclusione.

Nel racconto si avverte il peso per gli errori commessi, da cui indietro non si torna, e la consapevolezza che per chi sbaglia non c'è comprensione e il sentiero per la riabilitazione è in salita e irto di ostacoli. Un racconto, come lo ha definito la commissione, che restituisce un alone di umanità a figure spesso marchiate da una sola etichetta.

Angelo, con la profonda umanità e l'efficacia della sua scrittura, ha sbaragliato una nutrita schiera di valenti avversari, ma non ha potuto, per ovvi motivi, partecipare alla premiazione, svoltasi a Villanova. Il premio gli è stato consegnato al Due Palazzi dalla giuria del concorso, alla presenza del sindaco di Villanova Cristian Bottaro, dell'assessore Federica Carraro, di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, di Angelo Ferrarini, insegnante di scrittura creativa all'interno del carcere e di altri detenuti. In una cerimonia profondamente sentita ed emozionante. 

## Lo chiamavano Lord Brummel

DI ANGELO MENEGHETTI



Era il gennaio 1987 quando ho conosciuto Romeo, così lo chiamo. Entrambi eravamo sottoposti ad isolamento giudiziario nel carcere circondariale di Padova. A quell'epoca ci era consentito di fare un'ora d'aria al giorno ed era l'unica occasione per dialogare con qualcuno, così io e Romeo non ce la perdevamo mai. Romeo era incazzato nero, proclamava la sua innocenza, a volte malediceva gridando chi lo aveva arrestato, in quanto quella condanna l'aveva già scontata da diversi anni. Diceva sempre che era perseguitato

dalle forze dell'ordine, che si trovava in carcere per una condanna definitiva, ma già scontata anni addietro. Era questione di pochi mesi, in quanto il suo difensore di fiducia aveva fatto ricorso al tribunale per tale errore.

Rimasi in isolamento per un mese e poi mi misero assieme agli altri detenuti. Dalla cella dove ero stato ubicato, sento la voce di Romeo e lui mi risponde urlando: "Bo-ciaaa..., ci vediamo domani mattina all'aria". Al mattino del giorno dopo, ci incontriamo nel corridoio della sezione e andiamo all'aria

per sgranchire le gambe. Una volta giunti in quella specie di campetto, notai che Romeo era conosciuto dai detenuti più adulti e tanti di loro lo salutavano dicendogli: "Uhee..., bandito solitario", e lui li salutava rispondendogli "ehi Mister". Trascorsero un po' di giorni e le chiacchiere che sentivo da alcuni detenuti che conoscevano Romeo, dicevano che era una leggenda, in quanto nei primi anni 70 aveva fatto qualche rapina all'estero.

Un giorno camminando all'aria chiedo a Romeo se era vero quel-

lo che dicevano di lui e se all'estero rapinava banche. Lui mi rispose di non credere a tutto quello che dicevano, quanto al suo vissuto all'estero si trattava solamente di bellissime avventure. Aggiunse che nei primi anni 70, nel mese di luglio, intraprese un viaggio per vedere e visitare i paesi europei e transitando per la Svizzera, si accorse che lì le banche avevano le porte aperte e allora un giorno entrò in una banca per vedere come era all'interno. Entrato dentro, si vedevano solo delle poltrone, qualche tavolino e non c'era nessuno. Notò invece che c'era una scala per accedere al piano superiore, iniziò a fare gli scalini e, giunto al primo piano, intravvide che c'erano un uomo e una donna, vestiti con abiti eleganti.

"La donna – testuali parole - era seduta dietro ad un tavolo pieno di soldi, l'uomo era di spalle, anche lui seduto, stava scrivendo e si notava che c'era la cassaforte aperta e piena di banconote. -In quel momento non so cosa mi sia passato per la testa, dice, forse il vedere tanti soldi... fatto sta che mi sono messo ad urlare, imbastendo una specie di lingua spagnola, per non fargli capire le mie origini italiane e all'improvviso sia l'uomo che la donna, si sono stesi sotto i tavoli. Vedendo quella scena mi tirai su il



collo della maglietta per coprimi la faccia. Lì in un angolo a terra c'erano delle sacche di tela e in tutta velocità riuscii a riempirne due.

Mi diedi con scatto felino alla corsa per le scale e uscito dallo stabile mi trovai nella piazzetta del paese, notai che era tutto tranquillo e iniziai a camminare. Girai l'angolo per una stretta via e incominciai a correre come un cavallo impazzito, con una sacca sulla spalla sinistra tenendola appoggiata con lo stesso braccio, mentre l'altra sacca la tenevo per la mano destra. Dopo un po' di metri vedo una bicicletta parcheggiata, ci salgo sopra e comincio a pedalare come se fossi "Bartali". Dopo qualche km giunsi ai piedi di una collina, intravedo un sentiero e mi inoltro

pedalando sempre velocemente e scomparendo nella vegetazione. Arrivai in cima e ci rimasi per due giorni e una notte. La seconda notte decido di scendere, non c'era anima viva in giro e riuscii ad arrivare al paese dopo. Fatalità volle che in quel paese c'era una piccola stazione ferroviaria e un treno in partenza. Ci salii sopra e dopo un po' di minuti mi addormentai.

Quando aprii gli occhi mi accorsi che avevo dormito per diverse ore e guardando dal finestrino del vagone notai una tabella che costeggiava i binari con la scritta München: mi trovavo in Germania. Trascorsi tre giorni a Monaco, in una piccola pensione, di giorno andavo a fare degli acquisti per rendermi presentabile a occhi indiscreti, per non dare nell'occhio. Comprai anche due valigie per metterci dentro tutti quei soldi che avevo trafugato in Svizzera. Per essere un "industriale" non avevo guardato a spese, sembravo una persona distinta e presi un treno per Vienna. Arrivai in Austria, presi un altro treno, diretto a Venezia e poi fino a Padova, e lì un taxi mi portò al mio tranquillissimo e meraviglioso paese: Villanova di Camposampiero.

Arrivato a casa, nascosi per bene tutti quei soldi. Nel giro di qualche giorno andai in una banca della



zona per cambiare due banconote in lire. Entrai e dopo dieci minuti uscii con le tasche piene di lire. Capii che avevo portato via una fortuna da quella banca svizzera, tanti di quei soldi da spendere in giro per il mondo, perché poi andai a Miami, in America, comprai una cabriolè e da lì finii in Messico, rimanendoci dieci mesi. I messicani con cui avevo fatto amicizia mi chiamavano "Don Romeo", forse perché avevo sempre in testa un cappello bianco tipo Panama, ma sapevano solo che ero un "industriale" italiano.

Che dirti. Sono stato anche in carcere all'estero per una rapina in banca. Questa la verità. Dunque, non dare tanto credito a quello che dicono certi detenuti, loro non hanno mai girato il mondo, non sanno niente».

Durante quei pochi mesi di detenzione, parlavo spesso con Romeo e un giorno una guardia mi chiama dall'aria dicendomi che ero liberante, di darmi una mossa per dare l'addio ai compagni detenuti. Guardai Romeo per salutarlo e lui mi rispose: "Non ti do il mio indirizzo di casa, perché se lo conservi ti può portare guai, ma presto uscirò anch'io. Ricordati solo che abito a Villanova di Camposampiero, non puoi sbagliarti perché è l'unico paese che ha la chiesa con due campanili e se vai al bar, chiedi di Romeo - quello che ha la piantagione di kiwi - tutti mi conoscono, ti indicheranno loro dove abito."

"Vuoi il mio indirizzo", gli risposi io, e lui mi disse di no, si ricordava che abitavo al paese dopo della Villa Roberti di Brugine. "Non preoccuparti che ti troverò."

Pochi mesi dopo ero libero. Una mattina mi fermo al bar del paese per prendere un caffè. Mi siedo ad un tavolo per gustarmi meglio quel caffè espresso e mentre sfoglio il quotidiano, nelle pagine della cronaca patavina, noto che c'è una pagina intera di una persona che voleva suicidarsi buttandosi giù dall'impalcatura situata per dei lavori dentro la basilica di Sant'Antonio a Padova. Si trattava di Romeo, ed era una sua protesta perché gli avevano ritirato la patente di guida in quanto le for-



ze dell'ordine lo consideravano un soggetto pericoloso. Ne andava della sua attività, la produzione e la vendita di kiwi. Non poteva più guidare un automezzo per la consegna, non poteva rimanere senza patente di guida. Da quell'articolo appresi che gli avevano appioppato un nomignolo: Romeo T. "detto Kiwi". Fatto sta, che con quell'articolo, sia le forze dell'ordine che le tante persone che lo conoscevano come Romeo, lo chiamavano solo "Kiwi". Ma pochi sapevano che il suo vero nomignolo era "stato" "Lord Brummel", appioppato dai suoi veri amici per la pelle, quelli con cui aveva condiviso pranzi e cene, forse anche qualche avventura all'estero.

Eravamo in pochi a chiamarlo "Lord Brummel", quando ai pranzi e alle cene con i veri amici si presentava vestito sempre con eleganza e sempre con il cappello in testa. Oltretutto cercava sempre

di fare la persona 'fina' e quando parlava, muoveva sempre le mani come un intellettuale. Purtroppo non era sempre così il suo comportamento, a volte lo incontravi che gridava e sembrava paranoico. Era sempre in giro da solo, era veramente un solitario e non l'ho mai visto in giro con la stessa donna. Di lui ricordo che spesso indossava una giacca a quadri e nei ristoranti diceva sempre ai camerieri e anche ai proprietari, che lui era "proprietario di una piantagione di kiwi, situata nel paese più famoso della provincia di Padova, perché c'è la chiesa con due campanili".

Romeo l'ho incontrato diverse volte nei primi anni 90. Poi nel corso della mia lunga carcerazione ho saputo che era morto in un incidente stradale. Qualche anno fa, ho incontrato un amico qui in carcere che non vedevo da diversi anni, anche lui deve scontare una condanna definitiva. Ogni giorno dialoghiamo assieme e spesso parliamo degli anni passati, di quando eravamo giovani e delle nostre conoscenze, molto spesso parliamo di Romeo T. e della sua tragica fine. Una persona dal buon carattere anche se a volte un po' paranoico. Lo ricordiamo sempre con il suo vero nomignolo "Lord Brummel di Villanova di Camposampiero".

Era l'uomo che parlava sempre del suo bellissimo e tranquillo paese, perché aveva la chiesa con due campanili e c'era la sua piantagione di kiwi.

A.M., agosto 2016



## **Lettera aperta ai giornali e alle realtà dell'informazione dalle carceri**

**A CURA DELLA REDAZIONE**

Sono ormai molti anni che in tante carceri operano importanti realtà dell'informazione, che vedono lavorare insieme persone detenute e volontari esterni. Osserviamo quotidianamente gli sforzi messi in campo da chi vorrebbe che le carceri diventassero davvero luoghi trasparenti e dignitosi per chi vi abita e per chi vi lavora, ma sappiamo anche quanto sia difficile riuscire a fare passi avanti, se la nostra battaglia per la trasparenza degli istituti di pena viene percepita come perdita di controllo, come perdita di potere. Ci piace al riguardo ricordare quanto affermava Filippo Turati, che "dove un superiore, pubblico interesse non imponga un momentaneo segreto, la casa dell'amministrazione dovrebbe essere di vetro", anche perché siamo convinti che il carcere dovrebbe essere doppiamente una casa di vetro, dal momento che ospita quei "cattivi" che fanno il doppio di fatica a veder riconosciuti i propri diritti.

Cambiamento significa conquistare diritti, ma anche spazi di autonomia che bisogna gestire con responsabilità da parte di tutti, naturalmente anche da parte

delle persone detenute, che sono spesso poco abituate ad avere occasioni di responsabilizzazione. Chi conosce le carceri sa che, in situazioni di privazione, ci sarà sempre quello che approfitterà degli spazi guadagnati, e tuttavia questo non può e non deve essere motivo di restrizione, e tantomeno di chiusura.

Una redazione di un giornale non può essere un'attività ricreativa per detenuti autorizzata sotto stretto controllo, l'informazione dal carcere è un bene comune, una risorsa di civiltà utile soprattutto al territorio, che può così conoscere meglio qualcosa che gli appartiene. Un carcere dove volontari e detenuti fanno informazione ha molte più probabilità di diventare un carcere trasparente. E sappiamo che in tutte le istituzioni dove ci sono rapporti di potere fortemente sbilanciati, la trasparenza è l'unico strumento che garantisce il rispetto delle regole, e una qualità di vita e di lavoro migliore. Altrimenti le carceri rimangono luoghi opachi e nascosti dove è facile scivolare nell'arbitrio e nell'abuso.

La redazione di un giornale o di

una attività di informazione in carcere è importante e preziosa quanto qualsiasi altro giornale del territorio, e per questo invitiamo gli Ordini dei giornalisti del territorio a farsi sentire di più per tutelare queste realtà così fragili, ma anche così importanti.

Occorre anche chiedere ai rappresentanti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di sedersi intorno ad un tavolo con le redazioni, riconoscere l'importanza della loro presenza nelle carceri, e stabilire insieme regole chiare, che permettano di lavorare con la serietà e l'onestà che hanno caratterizzato in questi anni l'attività di tanti giornali e altre realtà dell'informazione nati in carcere.

Da parte delle redazioni, è importante rianimare il coordinamento di queste realtà e imparare finalmente a lavorare insieme, per dare forza ed efficacia al loro prezioso lavoro di informazione, ma anche di sensibilizzazione di un territorio, che altrimenti vive condizionato dalla paura e dall'ansia, indotte spesso da una informazione imprecisa e superficiale.

Troviamoci allora il 23 marzo a Bologna, alla SalaBorsa

Ci sarà spazio per esporre i nostri giornali e altre attività di informazione

Organizziamo insieme la Giornata dell'informazione dalle carceri

Per informazioni:

**progetti.ristretti@gmail.com**

